Altri studi manzoniani del medesimo autore

La conversione di A. Manzoni dal carteggio di lui. — Studio biografico, Roma, *Civiltà Cattolica*, 1913, 8°, p. 70. L. 0,50.

Il miracolo dei « Promessi Sposi » e il giarsenismo del Manzoni. — Critica della sentenza del prof. A. Pellizzari. Ivi, 1915, p. 56. L. 0,50.

GIOVANNI BUSNELLI

LA CONVERSIONE

DI

ALESSANDRO MANZONI

DAL CARTEGGIO DI LUI

STUDIO BIOGRAFICO

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO BEFANI
—
1913

GIOVANNI BUSNELLI

LA CONVERSIONE

DI

ALESSANDRO MANZONI

DAL CARTEGGIO DI LUI

STUDIO BIOGRAFICO

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO BEFANI
1913

I.

Di un uomo qual fu il Manzoni, schietto, sincero e fornito di squisitissimo senso d'amicizia, si potrebbe credere che ci dovesse restare un ricchissimo epistolario, specchio fedele dell'animo suo e dei suoi giudizii sugli uomini e sulle cose del suo tempo. Eppure a leggere il primo volume della nuova e, per quanto possibile, per le dispersioni e le distruzioni, completa raccolta delle sue lettere [1], - la terza a cui, con la dotta collaborazione del prof. G. Gallavresi e la buona condiscendenza de' possessori di molte, ha posto mano l'illustre archivista Giovanni Sforza - si resta un po' disillusi. Se si eccettua quell' affettuosa e svariata corrispondenza col Fauriel, dove l'amicizia piglia un accento più vivo e persistente, nel cumulo delle rimanenti lettere appena è che si rinvenga quell'importanza di forma e di materia, che ci darà il resto del carteggio del principe dei romanzieri italiani.

Sono quasi trecento, scritte non tutte dal Manzoni, ma che più o meno, direttamente o indirettamente, lo toccano. Le sue, a tacere dei semplici biglietti a Gaetano Cattaneo, sono, tra brevi e lunghe, poco più di 110, e arrivano alla fine del 1821, anno trentesimo sesto dell'età di lui, ma meno assai che mezzo del cammin di sua vita. Le altre spettano, per lo più, alla moglie, e son bellissime e candidissime, alla madre, ai parenti; parecchie ad amici, sacerdoti e conoscenti; poche ad estranei.

Questa prima parte del carteggio cade in quegli anni gravidi dei maggiori avvenimenti, che vedesse il secolo

[1] A. Manzoni. *Opere*. Vol. IV. P. I. *Carteggio* a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi con 12 ritratti e 2 fac-simili. 1803-1821. Milano, Hoepli, 1912.

trascorso : il sorgere, il brillare e lo sparire dell'astro napoleonico, con quel subisso di guerre e di sconvolgimenti morali e politici, che ancora rumoreggiano alto e che saranno sempre di poema degnissimi e di storia. Il giovane Manzoni ne fu spettatore e non da lungi. Trovavasi a Parigi, le tre prime volte che vi andò nel 1805, 1807, e 1809, proprio quando la gloria del vincitore di Marengo e di Austerlitz, al sommo della sua potenza, adunava intorno a sè, frementi d'odio o d'amore o d'ammirazione, tutti gli animi dell'irrequieta Europa. Di quei fatti nelle sue lettere quasi nessuna parola. La stima e l'ardore per la repubblica bevuti nei libri della rivoluzione, nei colloqui e nelle adunanze della brigata di Auteuil, col Fauriel e la vedova Condorcet, col Cabanis e la vedova dell'Helvetius, col Volney, col Destutt de Tracy e con altri, lo avevano tenuto segregato dal coro dei lodatori del nuovo monarca francese. Onde poi, quando allo sparire dell'uomo fatale, tutto l'impeto del sentimento celato tant'anni traboccò, potè cantare:

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque...

Quest'inizio dell'epistolario del Manzoni mentre illustra la parte più importante e operosa della vita di lui, poco o nulla si allarga a narrarne i tempi. Fuori della famiglia e della cerchia degli amici, scelti e fedeli, noti o ignoti, non si espande la sua penna: l'occhio osservatore e la punta dell'ironia sono assai riguardosi, miticolosi: qua e là qualche lampo e cenno fugace di avvenimenti, ad esempio, della morte del Prina e della rivoluzione antinapoleonica a Milano [1]; ma nulla che tradisca la sagacità scrutatrice, che frugherà le pagine della storia dei Longobardi e della rivoluzione francese.

Sommate pur tutte insieme, non fanno molti volumi le lettere del Manzoni. Alla sua pigrizia di scrivere e rispondere accenna più volte : prepotente pigrizia, che sembrava impadronirsi di lui ogni giorno più [2] : spesso però era vinta dall'amicizia e dall'affetto. Ma non si fermava alle lettere : si riversava anche sopra i suoi lavori e studii : egli stesso ce ne assicura. Non è veramente che la cosa andasse a un puntino così ; giacchè le lettere spesso ci parlano della sua smania di libri, di sue osservazioni e giudizi sulle opere altrui, di occupazioni letterarie, drammatiche, più gravi che non fossero quelle del giardino, della botanica e delle lunghe passeggiate fatte con un fido Acate domestico o estraneo. Negli anni del suo noviziato letterario, secondo la frase dello Scherillo, quando si accusava di pigrizia, aveva però la mente sempre volta allo studio e al concepimento di nuovi lavori. Basti dire che in queste poche lettere già sono accennate le principali sue opere fino all'*Adelchi* e al romanzo che pubblicò più tardi, dopo il '21. Forse anche dalla troppo intensa applicazione allo studio gli nacque allora quell'irritamento nervoso, cui accenneremo più avanti. Onde si può di lui senza ambagi affermare che, se fu sempre restio allo scrivere di molte lettere, meditava però assai; tantochè in quel tempo, insieme con tutto ciò che compì e pubblicò, ebbe a pensare a un poema su Venezia, a un altro sui Vaiolo, alla versione della *Parteneide* del Baggesen e ad altri lavori.

[1] *Carteggio*, pag. 342.
[2] Ivi, pagg. 75, 120, 180, ecc.

Ma il fatto capitale, che si nasconde in queste lettere del Manzoni ad altri e di altri a lui, è la sua conversione: passo, se altro mai, sostanziale e decisivo nella vita e nell'indirizzo letterario del grande scrittore, e meritevole di nuova considerazione che valga a chiarire più di un punto ancor rimasto nell'ombra del dubbio o dell'incertezza.

II.

In questo carteggio che abbraccia la gioventù e virilità del Manzoni, le sue aberrazioni e il suo stoicismo volterriano, la morte del padre e il pentimento della madre, il suo ritorno alla fede, gli ***Inni sacri*** e la ***Morale Cattolica***, l'abiura della moglie e la novella vita di famiglia, risantificata e rinnovellata nella pietà di tutti, il protagonista, quasi volesse serbar pure

per sè il suo secreto, si lascia sfuggire solo qua e là poche parole sul suo mutamento spirituale, sui sentimenti nuovi che prova. « Je vous dirai donc, scrive all'amico Fauriel il 21 settembre 1810 da Brusuglio presso Milano, qu' avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyées à Paris, et qu'à mesure que j'ai avancé mon coeur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait » [1].

Prima di questa due altre lettere, l'una da Lione, l'altra da Brusuglio stesso due mesi prima, aveva il Manzoni indirizzato all'amico Fauriel senza nulla dirgli del suo ritorno alle idee religiose. Questi però ne aveva già saputo in Parigi, trattando con la famiglia Manzoni, qualche cosa. Vero è che non era stato in Parigi, quello stesso anno, presente nè alla secreta convalidazione del matrimonio di Alessandro con la calvinista Enrichetta Blondel, nè alla abiura di Enrichetta stessa, nè aveva potuto nel maggio veder l'amico alla vigilia del suo ritorno a Milano; seppe però della conversione della moglie di lui [2], ma forse troppo poco sospettò del gran mutamento che era già avvenuto nell'animo di Alessandro e si andava compiendo. Onde non fa meraviglia che il Manzoni stesso credesse bene d'informarnelo meglio alcuni mesi dopo in una lettera, tarda, se si vuole, ma che tutto manifesta il fervoroso risveglio della sua fede.

Di tal fatto intimo non dice neppure altrove cose più particolari, si tiene sempre sulle generali: solo dall'attenta considerazione e ponderazione degli effetti esterni si può arrivare a qualche utile e fondata congettura sulla genesi della sua conversione. Fu narrato un aneddoto - e lo riporta tra gli altri il De Gubernatis, come uscito dalla bocca stessa del Manzoni davanti ad Ermes Visconti, al Carcano, al Norsa, e ad altri - secondo il quale un giorno, passeggiando egli in Parigi con la moglie, l'avrebbe smarrita nella folla, onde sentendosi come venir meno, si sarebbe rifugiato nella chiesa di san Rocco, e là,

[1] *Carteggio*, p. 248
[2] Ivi, p. 206.

riavutosi, udendo le dolci armonie dei canti sacri, si sarebbe rivolto a Dio sospirando : *O Dio se tu esisti, rivelati a me!* E ne sarebbe uscito, dicono, tramutato di volterriano e incredulo in fervente cattolico.

In siffatto aneddoto il De Gubernatis e il d'Ovidio con altri ammettono che ci possa essere qualcosa di vero [1] : ma non ne fanno gran conto. Si può però osservare che, se fu raccontato dal Manzoni, certo senza quella giunta, data la grande ritrosia di lui a parlar di sè, dell'improvviso mutamento in fervente cattolico, qualche peso deve avere ; e non andrebbe forse lungi dal vero chi almeno gli desse quel valore che ha nella vita una buona ispirazione e illustrazione divina; « les idées religieuses, come scrisse al Fauriel, que Dieu m'a envoyées à Paris ». La soave melodia del sacro tempio può essere stata per lui il suono delle campane dell'Innominato : il richiamo a porre fine ai turbamenti della coscienza e rappacificarsi con Dio.

« Non si sa ancora — scriveva Stefano Stampa, figliastro del Manzoni, che ebbe a convivere con lui più lustri — con positiva certezzza o con probabili e accontentanti induzioni, ciò che gli diede la spinta al gran cambiamento. » E una sera, che il medesimo Stampa, osò interrogarlo direttamente sul come di incredulo fosse divenuto credente, il vecchio Alessandro « senza offendersi di quell'ardita domanda e senza impazientarsi, abbassò il libro (che teneva in mano), alzò gli occhi al cielo e rispose: È stata *la grazia di Dio*, mio caro, è stata *la grazia di Dio*, e dopo un istante riabbassò gli occhi sul libro e si rimise a leggere » [2].

Anche la figlia Vittoria, già moglie di G. B. Giorgini, tentò simili profonde indagini nel mistero dell'anima paterna; ma non fu più fortunata del figliastro nella risposta che si

[1] A. De Gubernatis, *Manzoni ed il Fauriel;* 2ª ediz., Roma, Barbera, 1880, p. 62; F. D'Ovidio *Nuovi studii manzoniani;* Milano, Hoepli, 1908, p. 211. Il Fabris, (*Memorie Manzoniane;* Milano, Cogliati, 1901, p. 99) riferisce che in un accidente simile, o forse nel medesimo, il Manzoni affermava d'essersi buscato quel male di nervi, di cui soffrì sì lungo tempo.

[2] Stefano Stampa (S. S.); *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici:* Appunti e memorie; Milano, Hoepli, 1883, p. 31.

ebbe. « Ricordo, scrive lo stesso Giorgini al prof. Carlo Magenta in una lettera del 1876, che una sera, in cui eravamo soli con lui, Vittoria ed io, e non ci si vedeva più e non erano ancora accesi i lumi, Vittoria si fece coraggio e gli chiese: Ma perchè, papà, non mi hai raccontato mai come andò che divenisti credente? E il Manzoni, dopo un momento di esitazione rispose: Figliuola mia, ringrazia Iddio che ebbe pietà di me..... quel Dio che si rivelò a Paolo sulla via di Damasco. E non aggiunse nient'altro » [1].

L'accento di queste parole sembra nascondere qualcosa di più che l'ordinario cammino della conversione, e accenna a una *grazia di Dio*, profondamente ed energicamente operante.

Tuttavia può dubitarsi, osserva giustamente il D'Ancona, che fra la conversione di Paole sulla via di Damasco ricordata dal Manzoni alla figlia, e la conversione del Manzoni stesso, corra perfetta analogia. Tutta l'analogia si assomma, per quel che risulta dalle parole, in ciò che l'una e l'altra erano due fatti dovuti alla *grazia di Dio*, nella loro sostanza, sebbene fossero stati diversi nelle circostanze, e nella forma. Di una subitanea luce, quasi sulla via di Damasco, non rimase convinto neppure il Giorgini per quella risposta, e dava invece come cosa sicura al Magenta e al D'Ancona, che ne fa testimonianza, essere il Manzoni arrivato alla fede « per una via che potrebbe sembrare poco adatta, trattandosi di fede, per la via della logica » [2].

Ma questa logica va intesa anzitutto per *logica della grazia divina*, come si vedrà, sorreggente e movente alla fede la volontà dell'incredulo Alessandro, che, per dirla col D'Ancona, « *fortissimamente volle esser credente ed incrollabilmente fu tale*, perchè con animo risoluto e con ferma mano riuscì a che le ispirazinni della pietà fossero suggellate dal con-

[1] A. D'Ancona, *VIII lettere di G. B. Giorgini raccolte e annotate* (per le nozze del Dr. R. Schiff-Giorgini con la signorina Nini Ceci: 22 maggio 1913), Pisa. Nistri, 1913, p. 11. Colgo qui l'occasione di ringraziare pubblicamente l'illustre sen. D'Ancona d'avermi cortesemente favorito codesta raccolta.

[2] A. D'Ancona, *VIII lettere* cit., p. 11 e 16.

senso dell'intelletto ». Alla logica della grazia s'aggiunse poscia la logica della ragione, sotto l'influsso della medesima grazia; quella logica della ragione che doveva darci gl'*Inni* della fede; la *Morale cattolica* e il romanzo cristiano.

Il ritorno perciò del Manzoni alla fede, osserva il d'Ovidio, dovè maturarsi lentamente, perchè una sì profonda conversione, sarebbe stata in sostanza un fatto semplicissimo. Ma per quanto semplice appaia il passaggio dal libero pensiero alla fede religiosa e cattolica, si cela però nel caso del Manzoni un certo mistero, il cui velo neppur bastano a diradare le lettere di lui ad altri e degli altri a lui.

Ci fu certamente alcunchè di secreto e tutto proprio dell'animo del convertito; nei penetrali del quale, forse, solo l'abate Degola entrò. Ma prima che tra i due intercedessero molti colloquii, la spinta iniziale era già venuta e dovè avere una origine abbastanza imperiosa. Non c'è bisogno di ricorrere a un miracolo della grazia straordinario, ma a qualcosa di gagliardo e profondo e di psicologicamente inafferrabile, sì: il primo passo dell'abborrimento dal male, il grido della coscienza, l'impeto verso Dio che pervade fin dal principio lo spirito del giovane venticinquenne, sono scosse dal fondo dell'anima e gravitano potentemente efficaci nella sequela degli avvenimenti posteriori.

Ci par tuttavia giusta l'osservazione del D'Ovidio, che nelle due conversioni introdotte nel romanzo dei *Promessi Sposi*, cioè di Lodovico e dell'Innominato, ci sia « un possibile aiuto per noi a giudicare di ciò che dovè avvenire al Manzoni medesimo » [1].

Ma, si badi, in quelle due fittizie o, come si voglia, storiche conversioni, troviamo qualcosa di subitaneo che non è quella lentezza che vorrebbe il dotto professore nel caso del Manzoni. Non si tratta di nuovi Sauli che sulla via di Damasco vengano atterrati dalla visione o apparizione di Cristo: pure anche in quelle conversioni c'è un colpo più o meno improvviso, che inizia il moto duraturo. Ha voluto ivi il grande romanziere dipin-

[1] Op. cit., p. 213.

gere se stesso ? Fu la sua situazione analoga a quella ? Si trovò a quel modo sorpreso sulla via dell'errore e dell'incredulità dalla mano di Dio ?

I suoi biografi hanno affermato e l'ammette per certo il Fabris che il tipo dell' Innominato fu lui medesimo [1]. Nè pare inverosimile, quando si rifletta che il dubbio sull'esistezna di Dio messo in bocca all'Innominato risente più del moderno e della dottrina volterriana che non de' tempi del cardinal Federico.

E però giustamente osserva il Momigliano che « chi non ha sentito queste cose, non le può scrivere così... Ne fo se o no conscio il Manzoni, scrivendo quelle pagine eterne, gli salirono su dagli oscuri abissi dell'anima sensazioni e sentimenti, che erano già stati suoi, e a cui la fantasia, come accade negli spiriti sensibili, aveva dato una forza superiore a quella che poteva derivar loro da cause reali. Ve n'è un segno nella lunga e occulta preparazione al capolavoro, nel ritorno insistente dei motivi che dovevano poi costituir l'episodio; non ritorniamo su un motivo che non abbia un'origine profonda nell'anima nostra » [2].

Il Manzoni aderì, come si vedrà, al dubbio dell'Innominato, secondo appare da' brevissimi cenni della sua colpa e della sua conversione, ma non volle tragici rumori intorno a sè; ritornò di fatto con generosità e costanza a Dio e fissò con segreta premeditazione, senza sussidio della penna, col consiglio e col consenso de' suoi direttori spirituali, il tenore della vita da seguire. Come il figliuol prodigo, partiva da lontano per ritornare alla casa del Padre, ma con passo veloce, ma franco, ma fiducioso, non guardando nè a destra nè a sinistra, risoluto, come Saulo, di abbandonare le tradizioni dei deisti e degli enciclopedisti francesi per chinarsi al disonor del Golgota.

[1] C. Fabris, *Memorie Manzoniane*, p. 57.
[2] A. Momigliano, *L'Innominato:* Genova, Formiggini, 1913, pp. 26, 73.

III.

La perversione del Manzoni, educato nei collegi di Merate e di Lugano da' Barnabiti, e nel Longone di Milano da' Somaschi, cominciò, secondo quel che accenna il Fabris, intimo del Manzoni, fin da quel tempo di sua educazione. Non che l'educazione, a cui l'informavano quei religiosi, fosse pericolosa o mala: anzi, se egli non avesse ricevuto nell'animo un buon fondamento di religione e di istruzione cristiana, assai più difficile gli sarebbe stato il ritorno al pensiero di Dio [1]. Ma, cosa che è ricordata da alcuno dei suoi biografi, nota il Fabris, «l'origine della sua incredulità fu l'esser entrato in uno dei collegi ecclesiastici, dove egli veniva allevato, un ragazzo d'una precoce empietà, il quale sedusse parecchi de' suoi compagni, fra cui il Manzoni. » Così, soggiunge il medesimo Fabris, egli stesso mi raccontò e quindi chiamava la sua una incredulità ignorante [2].

[1] Il buon Giorgini avrebbo voluto che non si dicesse che « nel Manzoni avvenne *un ritorno alla fede dell'infanzia* » (A. D'Ancona, *VIII lettere* cit., p. 13), perchè in lui l'infanzia sarebbe stata amareggiata dall' «avversione continua allo studio, ai precetti, alla religione stessa, insegnata a quel modo », che il Giorgini descrive, nel collegio dei Somaschi. Ma il desiderio e l'affermazione del Giorgini male si accordano, tra le altre cose, con le ripetute asserzioni e con la ritrattazione, che il Manzoni fece di quanto nel carme per la morte dell'Imbonati aveva scritto contro i religiosi suoi educatori, nella lettera al P. Calandri; nella quale, contro quel che vorrebbe il Giorgini, i Manzoni afferma che, il Signore gli ha *ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata*, vale a dire che per grazia di Dio è *ritornato alla fede dell'infanzia;* fede che, per quanto a lui fanciullo sgradisse d'apprenderla, non altrove imparò, nè in altro tempo la prima volta se non nei collegi de' Somaschi. Del resto la tetra e fiera pittura del collegio de' Somaschi par suggerita al Giorgini, non dalle famigliari conversazioni col suocero, ma dai versi in morte dell'Imbonati. Che l'educazione impartita dai Somaschi al giovinetto Alessandro potesse essere differente da quella, che il Giorgini ebbe dai « bravi e buoni Scolopi di Firenze », non fa meraviglia, considerato il progresso pedagogico di un mezzo secolo; ma è esagerazione negare che il Manzoni in fatto di religione, di studio e di precetti, non risentisse un po' di bene negli anni passati presso i Somaschi.

[2] Fabris, *Memorie Manzoniane;* Milano, Cogliati, 1901, p. 131.

Ma già in famiglia, e segnatamente dalle sprezzanti conversazioni, se non del nonno Cesare Beccaria da lui veduto una volta sola, della società di quei tempi, il giovanetto Manzoni dovè bevere un po' di quell'indifferentismo religioso [1] che era allora un vanto presso non pochi, e nei giorni seguaci all'uscita di collegio succiare dai libelli contro i religiosi e dai discorsi di amici spensierati il rimpianto della giovinezza sepolta nella clausura, e apprendere a canzonare e maledire i suoi istitutori. Di tali suoi sentimenti ci sono prova i versi in morte di C. Imbonati, ove con un linguaggio più che irriverente si scaglia contro gli educatori della sua prima età [2].

[1] Con miglior ragione il medesimo Giorgini nella citata lettera al Magenta scriveva: « E neppure le conviene parlare della religione che presumibilmente Egli aveva dovuto veder praticata in famiglia. A quella mancanza di affezione e di confidenza che gli rendeva tanto increscioso il soggiorno in collegio, Egli non trovava grande compenso nei mesi che passava ogni anno co' suoi. La famiglia non valeva in quei tempi molto più della scuola ».

[2] ... Non ti dirò com'io nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso de l'ascrea fontana;
Come talor discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi a' prischi sommi.

Più tardi però, nella nota lettera del 12 febbraio 1847 al P. Francesco Calandri somasco e rettore del Collegio di Lugano, ne faceva adequata e solenne emenda in questa nobile forma: « Il dispiacere, anzi il pentimento d'aver con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'uno solo) è, grazie al cielo, ormai antico in me; e fino *dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede* che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anco il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l'essere quelle parole *indeterminate e in sostanza insignificanti, (giacchè l'ingiurie non significano altro che la passione)*, e dall'altro, l'essere que' versi allora quasi dimenticati e, come pareva, per la strada di cadere in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacchè poi è piaciuto a diversi stampatori di disotterrarli, il dubbio mi è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte

A quindici anni aveva già l'aria stoica di quel che oggi si direbbe un anticlericale. Nel poemetto rimastoci sul *Trionfo della libertà*, ancora è distinta la fede da chi la predica, ma già vi risuonano le maligne note del carme per l'Imbonati, in una tirata contro il celibato ecclesiastico. Segno de' tempi, e delle dottrine allora in voga, si sa; ma non è però men vero che era un pessimo segno.

Gli esempi della madre Giulia Beccaria non erano tutti di virtù. Separata per incompatibilità di carattere legalmente dal marito D. Pietro Manzoni [1], si era stretta in un'unione poco decorosa con l'amico, Carlo Imbonati, noto per l'ode sull'*Educazione* cantatagli dall'austero Parini; e, dopo d'aver con lui qua e là errato fuori d'Italia, al suo fianco aveva

l'ha cambiato in risoluzione... Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto *nelle medesime;* e non si tratta di disdirle in un'occasione particolare, ma di *rifiutarle assolutamente*. La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo intento, e confidando che vorrà aiutarmi ad adempire un dovere di cui mi ha fatto accorgere ». (*Lettere di A. Manzoni*, raccolte e annotate da G. Sforza; Pisa, 1875, pag. 177). Accennando a' versi dell'Imbonati, aveva detto, nel 1839, al P. Antonio Bonfiglio: « Furono da me scritti in un tempo in cui aveva, per mia colpa, abbandonato quei principii, ai quali il Signore, per sua misericordia, si è degnato richiamarmi ». (Cantù, *A. M.: Reminiscenze;* Milano, Treves, 1882, v. 1°, p. 83). Da una sì esplicita condanna delle *ingiurie dettate dalla passione giovanile*, in quell'aria antireligiosa che allora il Manzoni respirava in mezzo alla società parigina, solo si può dedurre che le accuse fossero fondate in un qualche piccolo ricordo collegiale, elevato a fatto generale, anche perchè volle il Manzoni nello scrivere e nel rifiutar quei versi, che fossero e rimanessero non solo, come nota lo Scherillo (Manzoni, *Opere;* I. p. XIII), *indeterminate, ma anche in sostanza insignificanti*. Eppure vi fu qualcuno che volle, per esclusione, applicare quei versi al Collegio Longone di Milano, per ispiegare il cenno fattovi in una certa conversazione del Manzoni col Rettore del Collegio di Merate. (Cf. G. Sforza, *Epistolario di A. M.;* Milano, Carrara, 1882, vol 2°, p. 158-159). Del resto calza qui la osservazione fatta dal Cantù, *Reminiscenze*, cit., v. 1°, p. 18: « Ma quei frati formavano un istituto, non un mercenario armento; nè fra i 6 e i 12 anni Alessandro poteva *torcersi dalla fetente mangiatoia alla fontana ascrea*, ed esser preso di santo amore pei prischi sommi ».

[1] La separazione legale fu pronunciata ai 23 febbraio 1797. Sulla vita poco edificante e sul carattere leggiero di donna Giulia Beccaria, si vegga F. Novati, *La madre di A. Manzoni* in *Lettura*, Gennaio, 1913, p. 14.

pigliato dimora a Parigi. Morto là l'Imbonati nel 1805, ne fece più tardi trasportare e seppellire la spoglia a Brusuglio presso Milano, nella villa ereditata da lui; e ne portò per un gran pezzo il lutto, sì stranamente mesta, che, se è vero quel che ne conta l'Orelli, si rivolse molto seriamente al pastore riformato di Parigi, il Mestrezat, per divenire per mezzo di lui, nel resto della sua vita, infermiera in uno spedale di Ginevra [1]. Ma a farle smettere quel tristo disegno e insieme a lenire quel dolore mal consigliato, venne allora, dietro sua chiamata, nella capitale francese il figlio Alessandro, più tenero della madre che non del padre [2]. Colà il giovane nel brio de' suoi vent'anni e con l'ardito suo ingegno, cascato in mezzo alla società parigina pregna di irreligione, non tardò ad atteggiarsi anch'egli a spirito forte, e cantò il Carme in morte dell'Imbonati con piglio stoico, plaudendo a ciò che poi doveva inesorabilmente rinnegare. La luce della fede in Dio non era peranco spenta, ma l'orizzonte andava un dì più che l'altro offuscandosi.

Nel medesimo anno scrivendo all'amico Calderari, della grave malattia del giovane Arese, lamentava che lo avessero avvisato del vicino pericolo di morte, per nulla pensando ai conforti che la religione può recare in quei momenti. « Chi, esclama, chi ha avuto il cuore di dargli la sentenza fatale ? di farlo soffrire nei forse ultimi suoi momenti? Oh piaccia a Dio, che io possa avere da te nuova del suo rivivere ! Quando un malato ha presso di sè dei veri amici, che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersene : la morte non è terribile che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all'orecchio: tu devi morire, allora la morte appare nel suo aspetto più deforme. Povero Arese ! » [3].

[1] *Cartegio*, p. 138-139.

[2] Erra il Romussi, quando afferma (*Del trionfo della Libertà* di A. Manzoni; Milano, Carrara, 1878, p. 45) che Giulia condusse il figlio « a Parigi, dove, sotto la scorta di lei e dell'Imbonati, frequentava i convegni dei letterati ». L'Imbonati era già morto fin dal 15 marzo 1805.

[3] *Carteggio*, p. 55.

Al Manzoni la legge o norma ecclesiastica, che faceva obbligo di avvertire del pericolo grave gl'infermi, in quel bollore d'enciclopedista non era parsa che odiosa, nè gli balenava alla mente il dubbio dell'anima, il rischio dell'altra vita. L'immagine del prete che avverte della morte l'amico gli strappa in un'altra lettera una frase feroce e cruda: « Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba avere dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete » [1]. Qui parla il poeta del *Trionfo della libertà*. Tali sentimenti li dovè manifestare pure qualche anno dopo al pastore calvinista Orelli, il famoso latinista, venuto in Milano nel 1808, a unirlo in matrimonio con Enrichetta Blondel [2].

Il D'Ovidio crede però che il giovane Manzoni fosse « più lontano dai preti che dalla religione ». Ma nella medesima lettera all'amico Pagani, continuando nel suo mal pensiero, afferma che « i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese, in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei francesi, che vi lasciano pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare; come se chi ha una testa, un cuore, due gambe ed una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento » [3].

Tali parole esprimevano, certo, l'animo del Manzoni in un momento di tumulto affettuoso, ispirato dai principii degli enciclopedisti francesi, ma in fondo in fondo non pervenuto ancora alla negazione di quella fede, che aveva nel collegio creduto. Poichè, dopo quello sfogo, riflettendo un poco alla

[1] Ivi, p. 59.

[2] « Questo Manzoni, scrive l'Orelli in una lettera, mi parve un giovane interessante, inesperto del mondo come lo sono io, ma vigoroso e innocente. Egli è odiato dai preti, e li disprezza: e in alcuni versi sciolti che ha fatto stampare si manifesta molto fortemente circa tutta quella razza. » *Carteggio*, p. 136.

[3] *Carteggio*, p. 59.

cattiva impressione che avrebbero fatto sull'amico, soggiunge subito: « M'accorgo di aver fatto un pasticcio di parole; pazienza: il mio Pagani è buono ». Di più: alla notizia della morte dell'Arese, ricevuta dal Calderari, forse con particolari di religiosa pietà, si consola rileggendo « le lettere, quel che ci resta di lui, quello che rimane in questo mondaccio di quell'anima fervida e pura »; e non senza un fremito di dolore e di speranza ricorda le ultime parole di quella, in cui l'Arese si augurava di rivedere Alessandro e la madre di lui, nel giorno, quando, superiori all'umano orgoglio, beati e puri, avrebbero ragionato tra loro, sorridendo della passata debolezza. « Oh sì, esclama Alessandro, ci rivedremo. Se questa speranza non addolcisse il desiderio dei buoni, e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita? » [1].

IV.

Il Manzoni pertanto non aveva perduta ancora la credenza nella vita futura e in Dio. Ma da altre sue confessioni pare che pervenisse anche a quel punto. Si fa carico a scrittori cattolici di affermare l'ateismo del Manzoni per farne più grande la conversione; mentre i più dei suoi biografi lo assolvono di tal colpa [2]. A noi pare qui che sia da credere al penitente, come dicono i moralisti, pro e contro sè stesso. L'umiltà farà esagerare l'abisso, ma non vederlo dove non c'è. Una coscienza, qual fu la manzoniana, non si può credere che illudesse se stessa e l'altrui.

Anche noi, non che compiacerci, rifuggivamo dal credere all'ateismo del giovane Manzoni, e solo dopo la lettura delle sue lettere, in cui confessa cotal peccato, ci siamo, qua i a malincuore, condotti a credergli, persuasi dal concetto che cristianamente egli poi espresse della vera umiltà: « chi crede che giudicando sè stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi

[1] *Carteggio*, p. 63.

[2] Il Romussi (*Op. cit.*, p. 64) scrisse: « I Cattolici si compiacciono scrivere che Manzoni passò dall'ateismo alla fede più ardente, per poter proclamare, nel salto a precipizio, il nuovo miracolo della grande conversione. »

e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo » [1]. Che se i santi si ritennero e confessarono d'essere, paragonando i demeriti loro all'abbondanza de' divini favori, i maggiori peccatori del mondo, non però si condussero a farsi rei in particolare, se non di quelle colpe di che veramente erano consapevoli. Il Manzoni, mentre esaltava la misericordia di Dio d'averlo richiamato a' principii della fede male abbandonata, se non imitò l'esempio dell'Apostolo delle genti e del gran vescovo d'Ippona, nel confessare alto davanti a tutti il suo peccato, non dubitò nelle lettere al suo confessore e nella conversazione privata, più volte di accusarsi di empietà, e di negazione di Dio, sebbene ci sia ragion di credere che tale pervertimento stato fosse in lui di breve durata e forse di soli atti, e non proprio di abituale pertinacia.

Nel 1811, scrivendo all'abate Degola, a cui certo non stimava di dire cosa nuova, ma ricordargli il suo passato, non ignoto a chi tanto aveva operato per la sua conversione, ne implorava le preghiere « perchè piaccia al Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio e togliermi da una tepidezza che mi tormenta, e mi umilia; giusto castigo per chi *non solo dimenticò Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo* » [2]. « Le dirò in confidenza, scriveva al Cesari il 4 febbraio 1828, che pensando ad un tempo della mia vita in cui *io rinnegava colle parole e colla condotta questa stessa religione*, pensando al troppo di male che sono stato e al poco di bene che pur sono, mi vergogno spesso, e talora mi rimorde dell'arrogarmi che io fo di celebrarla e di farmene quasi maestro; e mi sento intonar nella mente quel terribile: *quare tu enarras justitias meas?* » [3]. Questo umile sentimento di sè e coscienza delle sue colpe ritenne e manifestò fino all'ultimo della sua vita. A D. Giulio Tarra, famoso educatore de' sordomuti, che nell'autunno

[1] *Sulla Morale cattolica*, c. XVII.

[2] *Carteggio*, p. 290.

[3] G. Guidetti, *Relazione e carteggio tra Antonio Cesari, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi*; Reggio d'Emilia, 1903, p. 33.

del 1872 aveva condotto a Brusuglio i suoi allievi a venerarlo, trattenendosi poi seco a parte, ripeteva: « Mi credono un uomo buono! ma non sanno il male che io ho fatto?... Non sanno ch'io ho pervertito tante anime, ch'io *fui un empio, un incredulo* ». E nel dir tali parole s'alterava tutto nel volto e nello sguardo. « Avvicinandosi la Pasqua di quest'anno (1873, che fu l'ultimo pel Manzoni), continua il Tarra nella sua lettera al Tommaseo, tutta l'opera sua s'impegnò a disporre l'animo coi sentimenti della penitenza e della pietà più profonda. Era sempre mesto e soprapensiero e agli amici ripeteva troppo spesso un certo versetto dei Salmi, col quale, confessando la propria miseria e colpevolezza, esaltava la bontà e misericordia di Dio, unica sua speranza e conforto. E ad alcuno che lo rimproverò perchè s'abbandonasse a tanta tristezza di spirito, rispose: Che volete, non posso altrimenti: *delictum meum contra me est semper* » [1].

Anche il Fabris, che fu degli amici e confidenti del grand'uomo, attesta che negli ultimi mesi « era una pietà il vedere quanto egli soffriva alla rimembranza di quei primi anni della sua vita. Temo, egli diceva, di fare una morte empia; temo che in punizione della mia antica miscredenza, mi venga qualche pensiero contro la rivelazione e l'ultimo pensiero volontario.... — Come? lo interrompeva l'abate Ceroli, vuole che il Signore l'abbandoni, ora che Ella ha più bisogno del suo soccorso? *Scio cui credidi.* — Ah sì! è vero, rispondeva il santo vecchio » [2]. Una sera, dopo aver notato in se stesso l'indebolimento progressivo della mente uscì in queste rassegnate e precise parole: « Degno degnissimo castigo per l'abuso che ho fatto di questa povera testa » [3].

A queste confessioni dell'umile Alessandro ci pare che la buona e lodevole intenzione di scagionarlo d'empietà e d'ateismo faccia non lieve contrasto e si fiacchi. Non è per difendere la pretesa opinione dei cattolici, bensì la verità dei detti del Manzoni che noi incliniamo a credergli in tale accusa di se stesso. Accusarsi di sì grave colpa speciale, se non vi fosse mai caduto, ci pare contrario alla sincerità di quel nobile animo. Sarà stata colpa di breve durata, ripetiamo; ma non si neghi che colpa ci fu.

[1] A. Manzoni, *Lettere raccolte e annotate da G. Sforza;* Pisa, Nistri, 1875, p. 298. Cf. Fabris, *Memorie* cit., p. 132-133; 41; Cantù, *Reminiscenze;* Milano, Treves, 1882, v. 1. p. 83.

[2] Fabris, *Memorie*, p. 131.

[3] Ivi, p. 126.

Oltre di che le lunghe conferenze, che ebbe a Parigi col Degola, non furono certo conferenze puramente esortative, ma discussioni religiose e teologiche a snebbiargli la mente de' pregiudizi e dei falsi concetti, anche intorno a Dio [1]. Che poi l'errore della mente l'avesse traviato anche nella condotta morale, si può ammettere, non solo in quel che è rinnegare per sè tutte le pratiche religiose, ma anche, come confessava egli stesso, nell'aver influito con l'esempio e con la parola all'incredulità altrui. Se all'Orelli il giovane Manzoni, ancora incredulo, parve animo innocente, e tutta la vita posteriore letteraria e domestica di lui suona onestà a tutta prova, sarebbe audacia imperdonabile il gettare, in altre materie, ombre maligne più del dovere sopra quel tempo della sua vita. Le audaci invettive del *Trionfo della libertà* ce ne dimostrano gli austeri costumi, e, mentre si perdona al cieco amor filiale il velo tirato sull'indecorosa amicizia materna, ci piacciono applicati a lui nella vita i precetti, che si fa inculcare dall'Imbonati:

di poco
esser contento: dalla meta mai
non torcer gli occhi: conservar la mano
pura e la mente: delle umane cose
tanto sperimentar, quanto ti basti
per non curarle: non ti far mai servo:
non far tregua coi vili: il santo Vero
mai non tradir: nè proferir mai verbo,
che plauda al vizio, o la virtù derida.

Che se tradì il santo Vero del Cristianesimo e per qualche tempo lo rinnegò, quando, come il giovane letterato confessava, natura e gioventù gli avevano fatto

[1] Cf. *Carteggio*, p. 441.

cieco
l'ingegno e serva la ragion del core;

la buona natura però, di che il cielo lo aveva abbondantemente fornito, trionfò, nè mai, anche nelle lievi avventure di Venezia e di Genova previe al suo matrimonio, venne meno.

Una scusa il traviamento religioso del giovane Manzoni può trovare nella condotta della madre, Giulia Beccaria [1], da lui amata d'immenso affetto, e che, nella religione, come sopra s'è ricordato, aveva pencolato verso il calvinismo. Per le esortazioni di lei s'era inclinato ad accasarsi; e nel febbraio del 1807 con lei era venuto da Parigi a Genova, per impalmare una gentil signorina, da lui conosciuta alcuni anni prima. Ma il suo desiderio andò deluso: quel fiore era già in giardino altrui [2]. Mentre a Genova godeva dell'aprirsi della stagione, e delle recite al teatro del Falcone, gli giunse ai 20 marzo notizia che in Milano il padre era stato colto da grave malattia e lo desiderava a sè. « Je partis tout de suite, scriveva già ai 30 marzo da Torino al Fauriel; ma bonne mère m'accompagna ; mais a mon arrivée on me dit que je ne pouvais pas avoir la consolation de voir mon père ; car le jour même qu'on m'avertit de sa maladie fut son dernier jour. N'ayant fait cette course que pour voir mon père, je ne m'arretais que trois jour à Brusuglio à une lieu de Milan, et nous repartîmes pour Turin... Ni ma mère ni moi, nous n'avons (pas) même mis le pied dans Milan : elle n'avait aucun motif d'y aller; moi-même je n'en avais plus [3]. »

[1] Tantochè sorsero perfino de' dubbi, *non senza arcani motivi*, dice il Renier (*Giornale storico d. lett. ital.*, vol. 61 (1913) p. 137), se Alessandro fosse veramente figlio di Pietro Manzoni.

[2] *Carteggio*, p. 71.

[3] Ivi, p. 78. Da questa lettera, in cui il Manzoni, scrivendo al Fauriel, gli dice: « Le jour après que je vous avais ecrit, je reçus une lettre de Milan qui m'annonçait que mon père était très-malade et désirait me voir »; raffrontata con l'altra al medesimo de' 19 marzo falsamente si dedurrebbe che D. Pietro Manzoni morisse il 20 marzo, e non il 17, come giustamente l'erudito annotatore Gallavresi trae dall'attestato di morte, pubblicato dal Romussi (*Del Trionfo della Libertà*, cit. p. 48); documento però che ivi non reca data del giorno, sì solo del mese. Cf. Cantù, *A. M. Reminiscenze*, v. I, p. 59. Del resto pare che la esattezza non fosse il forte del Romussi: n'è prova la nota della medesima pagina, dove afferma che il Manzoni, ripartito per Parigi, là « si fermò fino al 1808 », mentre n'era già di ritorno a Susa a' 28 settembre 1807, e nell'ottobre villeggiava al Belvedere, prosso Blevio, sul lago di Como.

Tanta freddezza nella morte del padre ci stringe un po' il cuore e ci dimostra come la noncuranza della madre verso il marito si fosse appresa anche all'animo del figlio.

Ma verso l'autunno di quell'anno gli affari di famiglia richiamano da Parigi in patria il Manzoni ; e in quel tempo cade appunto il suo matrimonio con Enrichetta Blondel, giovanetta sedicenne d' angelici costumi, ma protestante calvinista.

In questo che fu uno degli atti più importanti della sua vita palesò più che mai la sua indifferenza e il suo disprezzo religioso. Sentiva perfino, come scriveva poi all'amico Fauriel, di aver fatto un po' in fretta; ma gli parve che, dopo la conoscenza fatta della sua sposa, fosse inutile ogni ritardo [1]. Cattolico come era, almeno come si reputava, avrebbe dovuto chiedere la dispensa dell'impedimento per la differenza di religione e promettere di far educare la prole nella fede cattolica; ma nè l'una cosa aveva fatto; nè per l'altra, come nota il Gallavresi, pareva disposto in quel tempo. Di qui l'opposizione del clero milanese a benedire le sue nozze, e le dicerie del volgo. Onde, una settimana prima della celebrazione, si doleva col Fauriel che i suoi concittadini volessero occuparsi del suo matrimonio, e farne materia di loro ciarle: gente che mai non lo avevano visto, si impacciavano degli affari suoi come fossero della sua famiglia. « Je vous avoue que cela m'ennuie, et joint à quelqu'autre chose me fait bien regretter Paris. Les prêtres ne veulent pas bénir mon mariage à cause de la différence de réligion, et cela donnera encore matière à tant de propos, que nous supporterons jusqu'à ce qu'ils commencent a nous ennuyer. Enfin ne vous étonnez pas si nous retournons à Paris avec vous. - Je vous dis tous cela *sub sigillo* [2]. »

[1] *Carteggio*, p. 131.

[2] Ivi.

Non fa perciò specie che il Manzoni, come scriveva G. Gaspare Orelli, benchè fosse cattolico, *volesse in ogni modo* [1], o, meglio, come egli stesso confessava poi nella supplica al Papa per la sanatoria del suo matrimonio, *malvolentieri, ma pure*, certo per le insistenze della famiglia Blondel, *adattandosi*, togliesse di essere sposato, poichè la sua sposa era riformata, da un ministro riformato. Ciò avvenne ai 6 febbraio 1808, probabilmente nella casa de' Blondel, dove era ospite l'Orelli [2], il quale non fece altro che alle sette di quel sabato sera, davanti agli sposi e ai testimoni, giacchè i protestanti non ritengono sacramento il matrimonio, leggere il formulario di Ginevra; con che tutto fu finito. Fu fatto, dice l'Orelli, « molto quietamente e senza rumore; poichè la madre dello sposo, la marchesa Beccaria, era malata ed il figlio di lei quasi non si allontanava dal suo letto, se non per visitare qualche istante la sua sposa » [3].

[1] *Carteggio*, p. 134.

[2] *Carteggio*, 137, 139. Il Mazzoni (*Storia della lett. ital.; Ottocento;* Milano, Vallardi, p. 219) afferma che il matrimonio religioso del Manzoni fu celebrato nella chiesa evangelica riformata. Non sappiamo se e dove allora in Milano fosse una simil chiesa: altrimenti vi si sarebbe trovato in città qualche ministro riformato, senza che bisognasse chiamare da Bergamo l'Orelli. L'ora stessa, sì tarda, alle 7 di sera del 6 febbraio in Milano, quando fu celebrato il matrimonio, sembra escludere ogni andata alla chiesa. Il Cantù (*A. M. Reminiscenze*, I, p. 60) afferma, non so su quali documenti, che la cerimonia fu fatta nella casa Imbonati; ma dalle lettere dell'Orelli pare invece che accadesse in quella de' Blondel.

[3] *Carteggio*, p. 137, 138, 140. — Dal fatto seguito e dalla lettera al Fauriel, sopra citata, ove si dice che i preti non volevano, a cagione della differenza di religione, benedire il matrimonio del Manzoni, appare molto inesatta l'affermazione dello Scherillo (*Opere di A. M.*; Milano, Hoepli, I, p. LXV) che le nozze « furon benedette secondo le norme stabilite pei matrimonii tra contraenti di fede diversa, e dal preposto di San Fedele e dal pastore evangelico Giovanni Gaspare Orelli ». Non sappiamo dove l'illustre professore abbia pescato quelle norme, ignote alla legislazione ecclesiastica, e diametralmente opposte alla pratica cattolica (Cf. B. Ojetti, *Synopsis rerum moralium et iuris pontificii*, ed., III, Romae, 1911; v. II, p. 2664, n. 2782). Non avendo il Manzoni avuta la dispensa dall'impedimento di religione diversa, il parroco cattolico non poteva assistere, neppur fuori di chiesa, alle sue nozze, e molto meno benedirle; ma, avrebbe dovuto, anche nel caso della dispensa, secondo la lettera di Pio VI al vescovo di Malines, 13 Luglio 1792, osservare la cautela *ut non assistat tali matrimonio in loco sacro nec aliqua veste ritum sacrum praeferente* (cotta e stola) *indutus, neque recitabit super contrahentes preces aliquas ecclesiasticas et nullo modo ipsis benedicet* (*Documenta generalia et specialia ad universam theologiam spectantia*, Parisiis, Lethielleux, 1886, p. 219) Si noti poi che la dispensa si suole concedere con la clausola: *dummodo neque ante neque post matrimonium coram parocho catholico initum, partes adeant ministrum acatholicum*. Per le difficoltà del caso cf. Ojetti, l. c. Si aggiunga ancora che al tempo del matrimonio del Manzoni si disputava, se chi contraesse il matrimonio innanzi a un ministro acattolico, incorresse la scomunica, cosa che allora dovevano affermare i rigoristi giansenisti ed ora dopo la costituzione di Pio IX è certa. Un'altra inesattezza dello Scherillo è che allora il Manzoni abitava non in via Morone, ma fuori della parrocchia di San Fedele, in via Cavenaghi, e la casa paterna era in Via Santa Prassede (ora Corso Porta Vittoria, N. 32); onde non sarebbe mai spettato al parroco di San Fedele, sotto la cui giurisdizione è la via Morone, neppur supposta la dispensa, d'assistere al suo matrimonio.

La malattia della madre, che aveva per due mesi tenuto in pena il Manzoni, volse poi a meglio; ma, per la guarigione, parve che l'aria di Parigi dovesse ridare alla marchesa miglior salute. Alessandro dunque con la moglie e la madre lasciò Milano, e da Parigi, alla fine dell'agosto, assicurava l'amico Pagani della perfetta guarigione della madre.

V.

Ma questo ritorno nella capitale francese doveva essere occasione di tramutamento spirituale per tutta la famiglia. Là Alessandro si trovava felice; crebbe la sua gioia con la nascita della primogenita Giulia, battezzata cattolicamente, padrino l'amico Fauriel, il Natale del 1808.

Codesta cerimonia, in quel giorno solenne e più per quel che la seguì, condusse il giovane enciclopedista a riflettere sul suo non benedetto matrimonio. All'atto dell'iscrizione della figlia sul registro de' battesimi, esigendosi la giunta, secondo le prescrizioni del Rituale, se nata da matrimonio legittimo o no, dovè confessare, se non volle dire una menzogna, il suo imbroglio, benchè in Parigi i due coniugi venissero reputati legittimamente uniti. Di qui, a nostro avviso, come da un primo

luminoso lampo di grazia divina che lo scosse, e gli fe' vedere la china del precipizio, ebbe per avventura origine, prima che incremento maggiore dalla conversione della moglie, il rimorso del Manzoni per la violazione delle leggi ecclesiastiche nella celebrazione delle sue nozze.

Intanto a Parigi i coniugi Manzoni, essendo in relazione con la vedova Anna Geymüller nata Kalb, di Basilea, convertitasi tre anni prima dal calvinismo alla fede cattolica, ebbero occasione d'incontrarsi presso di lei con l'abate D. Eustachio Degola, che ne aveva ricevuto l'abiura e nel 1809 tornava in quella città col neofita Luca per consegnarlo alla madre. La conversione della Geymüller, allevata, come Enrichetta Manzoni, nel calvinismo, persuase, scrive il De Gubernatis, e tentò facilmente la giovine moglie del Manzoni [1], che inclinò l'animo a imitarne l'esempio.

Nè Alessandro Manzoni nei molti discorsi che ebbe in quell'anno col Degola, potè celare l'inquietudine dell'animo pel fatto del suo matrimonio; inquietudine cresciuta presto in « rimorso, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, ed è per lo più sterile o dannoso senza di essa » [2].

Onde, non certo senza le esortazioni del Degola, stato poi tanta parte nella piena conversione di tutta la famiglia, si condusse anzitutto a regolare il suo matrimonio secondo le leggi della Chiesa. E però assai prima della abiura di Enrichetta, il giovane letterato, nell'autunno di quell'anno 1809 indirizzò al papa la supplica per le facoltà sanatorie [3], nella quale diceva

[1] *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni;* Firenze, 1882, p. 429, 430.

[2] *Sulla Morale cattolica*, c. VIII, 3.

[3] Il D'Ovidio (*Nuovi studi manzoniani*, p. 231) da una lettera al Degola dell'Agier, scritta il 24 dicembre 1810 (*Carteggio*, p. 256) deduce che le parole : « Quelle misericorde d'être *appelé de si loin !* » riguardanti la conversione del Manzoni, significhino che egli « fosse stato richiamato alla propria fede dall'esempio d'una moglie calvinista (*de si loin*)»; mentre, a parer mio, il senso ovvio pel Degola e per l'Agier era e doveva essere che quel *si loin* alludesse allo stato d'incredulità, e di negazione di Dio, a cui era giunto il Manzoni, secondo quel che ne sapevano essi, e fu qui chiarito.

che, sebbene per qualche ostacolo e per lo stimolo anche della concepita passione, mal volentieri sì, ma pure si era adattato alla celebrazione del matrimonio innanzi un ministro reformato, « ora è disposto a riparare il suo fallo secondo il principio della S. Religione Cattolica. Quindi è che godendo egli piena libertà dell'esercizio di sua cattolica religione, e dell'educazione della prole dell'uno e dell'altro sesso, secondo la stessa cattolica Religione, ed essendo rimosso ogni pericolo di sua sovversione, col consenso della suddetta sua compagna, *pentito del fallo commesso*, implora dall'autorità apostolica un opportuno riparo capace di render tranquilla la di lui coscienza, e di cancellare ogni sinistra idea ne' cattolici, fra' quali debbono ambedue abitare, benchè vengano reputati legittimamente congiunti » [1].

La petizione del Manzoni, scritta secondo le formole solite a praticarsi in casi simili, fu suggerita probabilmente dal Degola ; ma aveva il difetto di non nominare il luogo della celebrazione del matrimonio civile e della cerimonia religiosa. Si interessarono di trasmetterla a Roma il conte Marescalchi, ministro degli affari esteri del regno d'Italia presso Napoleone e l'abate Vidorini; e se ne incaricò in Roma l'abate Vincenzo Ducci, stato fino al 1808 teologo in Parigi del card. Caprara, legato pontificio. Ma perchè nella supplica del Manzoni non si faceva cenno, come s'è detto, del luogo ove erano seguiti il contratto civile e la cerimonia nuziale, nel Ducci nacque il dubbio non forse quel matrimonio fosse nullo per la violazione del decreto *Tametsi* del Concilio Tridentino, che dichiara, in quei luoghi dove fu pubblicato, invalidi i matrimoni contratti non secondo la formola stabilita da quel Concilio, cioè davanti al proprio parroco e a due testimoni. Di fatto il matrimonio del Manzoni era veramente invalido, più per cagion del luogo, avendolo celebrato in Milano, ove il decreto *Tametsi* era stato promulgato, che non della disparità del culto, la quale, per lui, cattolico unitosi con una calvinista, che pure era stata dal padre fatta battezzare in chiesa cat-

[1] *Carteggio*, p. 196.

tolica, quantunque poi fosse educata nella setta protestante [1], non veniva ad essere impedimento dirimente, sì solo proibente. Ciò si ricava chiaramente dal documento pontificio o decreto di risposta che concede la grazia e fu sottoscritto dal card. Di Pietro, poco prima di essere tradotto a Parigi col Consalvi il 30 ottobre 1809 [2].

[1] Dalla minuta di una lettera del padre di Enrichetta, F. L. Blondel (*Carteggio*, p. 175), forse indirizzata ad Alessandro stesso che destramente ne lo aveva interrogato, sappiamo che il Blondel aveva fatto battezzare tutti i suoi figli in una chiesa cattolica e quindi da un ministro cattolico, e poi educatili nel protestantesimo. Un tal fatto doveva esser noto in famiglia.

[2] Ecco il decreto del card. Di Pietro, non mai finora pubblicato, neppure dal solerte prof. Gallavresi, tra gli altri documenti del nuovo *Carteggio Manzoniano*, e che noi presentiamo al lettore, per gentile concessione della nobildonna Vittoria Brambilla Manzoni, solo emendandone i piccoli scambi di lettere sfuggiti alla penna di Enrichetta Blondel, la moglie del Manzoni, della quale è la copia conservata nella Sala Manzoniana della Braidense, scritta sul rovescio della formola della petizione spedita a Roma.

Roma, die 30 Octobris 1809.

In calce retroscripti supplicis Libelli apponantur nomina, cognomina et patria utriusque Contrahentis.

Cum in eodem Libello supplici clare non exponatur locus, in quo civiles formae impletae fuerint, et nuptialis ceremonia coram acatholico Ministro, uti praefertur, habita sit; et consequenter statui non possit utrum in dicto loco Decretum de proprii Parochi praesentia, a Tridentino Concilio latum, fuerit necne publicatum, Catholici Oratoris conscientiae et *Matrimonii validitati* Apostolica speciali Auctoritate nobis delegata consulendum esse ducimus, ut infra.

Quatenus civilis matrimonii contractus initus sit vel praefata maritalis ceremonia, per verba de praesenti mutuum consensum exprimentia, coram acatholico ministro habita fuerit in loco, vel in quo memoratum Concilii Tridentini Decretum minime publicatum fuisse constet, vel, quatenus publicatum fuerit, Benedectina Declaratio pro Foederati Belgii Provinciis lata ad illum extensa sit, dummodo tamen duo saltem testes interfuerint, nullumque dirimens canonicum impedimentum obstiterit, et postquam praefata mulier debita forma promiserit se plenam libertatem facturam praedicto viro Catholicam Religionem exercendi prolemque susceptam et suscipiendam in eadem S. Religione educandi, remoto ipsius viri subversionis periculo, et praevia eiusdem absolutione a quacumque censura et culpa ob praemissa incursa et in praemissis admissa, cum gravi poenitentia salutari; Ordinario domicilii Contrahentium facultatem impertimur, sive per se sive per aliam ecclesiasticam personam ab eo specialiter deputatam, Apostolica etiam Auctoritate declarandi matrimonium sic contractum, non obstante defectu

Il decreto, stando alla lettera del Ducci al Vidorini [1], dovè pervenire a Parigi nella seconda metà del novembre, ma il matrimonio solo il 15 febbraio dell'anno dopo, 1810, come risulta dal documento che ne resta nell'archivio della Maddalena a Parigi, fu convalidato secondo le prescrizioni della

proprii Parochi, vel alterius sacerdotis de ipsius vel Ordinarii licentia, validum et ratum fuisse et esse.

Quatenus vero civilis matrimonii contractus et maritalis ceremonia, ut supra, acciderint in loco, in quo relatum Concilii Tridentini Decretum publicatum fuerit, et ad quem Benedectina Declaratio pro Foederati Belgii Provinciis edita non sit extensa; pari Apostolica Auctoritate memoratum Oratorem a quibusvis sententiis, censuris et poenis ecclesiasticis tam a iure quam ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existat, ad effectum infrascriptae gratiae dumtaxat consequendum, harum serie litterarum absolventes, et absolutum fore censentes; laudato Contrahentium domicilii Ordinario, attentis peculiaribus circumstantiis, verisque existentibus narratis, facultatem concedimus, sive per se sive per aliam ecclesiasticam personam ab Eo specialiter deputatam, cum praefato Viro, prius tamen fideliter impletis conditionibus superius praeceptis, servatisque aliis, ut supra, praemittendis, ut, non obstante quod Acatholica Mulier in sua secta perseveret et nisi aliud obstet, matrimonium cum eadem Muliere, et uterque inter se, *private absque ulla ecclesiastica solemnitate*, servata Concilii Tridentini forma quoad proprii viri originis sive domicilii Parochi praesentiam, adhibitis duobus vel tribus testibus confidentibus, *contrahere* et in eo postmodum remanere licite et libere valeant, Apostolica expressa Auctoritate, in utroque foro, misericorditer et gratis *dispensandi*, prolem legitimam declarando. Contrariis quibuscumque non obstantibus. *Cum obligatione Oratori, in utroque casu, conversionem suae Compartis ad catholicam fidem diligenter curandi.*

Praesens Decretum inter Acta Cancellariae Episcopalis asservetur cum sententia declaratoria, ut supra, et, quatenus locus detur novae celebrationi matrimonii, in parochali libro praesentium quoque mentio fiat.

Michael Cardinalis de Petro.

Visto dal Reg. Ag. Italico.

Alberti.

Da quanto fu narrato intorno alla celebrazione del matrimonio del Manzoni si fa manifesto come la seconda ipotesi del presente decreto quadrasse al caso di lui; e come il Manzoni, *praevia eiusdem absolutione a quacumque censura et culpa ob praemissa incursa et in praemissis admissa*, cioè previa la confessione sacramentale, rinnovasse il suo matrimonio davanti al signor Costaz e ai testimoni, *private absque ulla ecclesiastica solemnitate*, sicchè il sacerdote presente dovette contentarsi, senza indossare cotta e stola, di richiedere i coniugi del loro mutuo consenso, per notarne

[1] *Carteggio*, p. 194-195.

Chiesa, davanti all'abate Costaz della Maddalena, segretamente, fuori di luogo sacro, nella casa del Marescalchi [1]. Testimoni furono per lo sposo la madre, il medesimo Marescalchi, e il Carbonesi, impiegato presso di lui; per la sposa Renato Riant e Giuseppe Aubret, officiali degl' Invalidi [2].

Dalle condizioni poste nel decreto del card. di Pietro, tra le quali, secondo la regola, è la confessione e l'assoluzione sacramentale, a cui certo, pentito già com'era del suo fallo fin da quando mandò a Roma la sua petizione, si sottomise il Manzoni, è lecito dedurre che non solo avesse già iniziato il suo ritorno a Dio, ma fattovi molti passi, e fosse disposto [3], oltrechè a riparare il suo fallo secondo il principio della religione cattolica e a rimovere da sè, nel convivere con la moglie calvinista, ogni pericolo di propria sovversione, a soddisfare anche all'obbligo impostogli dal decreto, come usa, di procurare la conversione della consorte. Per certo Alessandro

il valido matrimonio ne' libri parrocchiali, ma astenersi non solo dalla benedizione solenne, ma ancora dalla benedizione dell'anello e dal proferire le parole: *Ego vos congiungo etc.: et omnino a precibus recitandis, a beneditione impertienda atque ab omni alio Ecclesiae ritu adhibendo* (*Extensio decl. Benedicti XIV ad ducatum Cliviensem, cum instructione*, 19 jun. 1793; nei *Documenta generalia* cit. p. 221). Tanto la Chiesa detesta i matrimonii misti! Ma tal cerimonia necessaria pel Manzoni, e sì scema di ogni bellezza sacra, non potè non iscuotere profondamente l'animo del giovane Alessandro, già sostanzialmente convertito.

[1] Non sappiamo con qual fondamento, non essendovi tal concessione nel decreto, il Beltrami (*A. Manzoni*, Milano, Hoepli, 1898, p. 40) affermi, contro le solite prescrizioni ecclesiastiche, che il matrimonio del Manzoni fu celebrato nella *cappella privata* del conte Marescalchi. Ma il Beltrami ciò forse prese dal Cantù (*A. M. Reminiscenze*, v. 1, p. 66); il quale pure nessun documento reca in proposito.

[2] *Carteggio*, p. 197.

[3] Nella citata lettera di Pio VI all'arcivescovo di Malines del 13 luglio 1782, si dice del cattolico, il quale, dopo contratto, pure validamente, matrimonio con una acattolica, voglia partecipare ai sacramenti, che, *dum idem ille demonstrabit poenitere se peccaminosae suae coniunctionis, poterit hoc ipsi concedi, modo ante confessionem declaret procuraturum se conversionem coniugis haereticae, renovare se promissionem de educanda role in religione orthodoxa et reparaturum se scandalum aliis fidelibus datum.*

sentì tutto il peso di un tal obbligo, ma sapeva pure che era obbligo di mera carità e di somma discrezione, al cui compimento più che lui, doveva concorrere la grazia di Dio col buon volere di Enrichetta stessa, già probabilmente conscia del suo battesimo cattolico e non ignara, poichè l'aveva trascritto, neppur di questo punto del decreto che indirettamente la riguardava.

Tuttavia, se mai qualche parola sull'abbandonare il calvinismo corse tra il marito e la moglie, non è nemmeno da pensare a una qualsiasi violenza o insistenza seccante da parte di Alessandro; al più al più, si può concedere che indirettamente egli promovesse i colloqui della moglie con chi a tal fine il Signore le metteva al fianco, fosse il Degola, o la signora Geymüller. Vero è che poscia la famiglia Blondel sospettò assai male dell'opera di Alessandro in questa faccenda della conversione di Enrichetta; ma Enrichetta stessa, conscia di sè e dell'innocenza di lui, in seguito si pigliò la cura nella bellissima lettera a suo padre di scagionarne il marito e chiunque altro con sì forti parole e pregne di tanto candore di verità da escludere ogni dubbio [1].

[1] « Si j'ai embrassé la religion catholique, c'est pour suivre et pratiquer ce qu'elle enseigne... J'ai fait ce que j'ai fait, parce que j'ai cru devoir le faire et qu'autrement j'aurais été tourmentée toute ma vie; je ne l'ai fait qu'après y avoir bien pensé et non avec légèreté et sans réflection comme mon oncle m'en accuse. Puisque je suis sur cet article et que je me suis promise de vous ouvrir tout mon coeur, je ne puis m'empêcher de vous avouer que je suis affligée et degoûtée de la manière sardonique dont mon oncle s'est plû à m'écrire et des expressions peu délicates qu'il a employées; je me trouve un peu offensée de me voir donner des démentis tant par mon oncle, que par mon frère, car après que je *donne dans ma lettre ma parole d'honneur devant Dieu que c'est de ma pure et simple volonté que j'ai voulu changer de religion*, c'est étonnant qu'on ne veuille pas me croire; je n'ai point été entrainée par la ruse et la perfidie; je le jure encore devant Dieu; je ne connais personne, Dieu merci, capable de pareilles horreurs, et si j'ai quelque fois balancé, c'était dans la seule crainte qu'on pût avoir le trop injuste soupçon que je n'eusse été entrainée; mais j'en atteste encore le Ciel que ç'a été de mon propre mouvement, et si après ceci vous ne vouler pas encore m'en croire, je tâcherai de supporter aver résignation cette injustice, car pour toutes les raisons c'est mon devoir. » *Carteggio*, p. 216; cf. p. 229.

Ad ogni modo, poichè la convalidazione del matrimonio avvenne tre mesi prima della abiura della moglie, conviene ammettere che fin d'allora Alessandro non fosse da meno di lei nel cammino del ritorno alla religione cattolica, e che anzi, contrariamente a quanto ne parve ad altri, la precedesse di non pochi passi con la pratica. I lumi avuti dalle conferenze col Degola, il proposito di far educare nella religione cattolica la prole, il pentimento del mal celebrato matrimonio, la buona disposizione a riparare il suo fallo e a cancellare lo scandalo e ogni sinistra idea nei cattolici, fra i quali ambedue dovevano abitare, la risoluzione di umiliarsi davanti alla Chiesa, la supplica al Pontefice, esibendosi pronto a tutte le condizioni che gli verrebbero imposte, la confessione sacramentale con la grave salutare penitenza impostagli prima della dispensa dall'impedimento della disparità del culto, e avanti la rinnovazione del consenso, sono altrettanti tratti di cammino con che precorse alla moglie nel rappacificarsi con Dio.

Sopra questo capitale episodio del suo matrimonio, rinnovato secondo le leggi canoniche della Chiesa, è facile congetturare quanto il Manzoni, spirito riflessivo se altro mai, dovesse esercitare il pensiero e l'animo, ricercandone tutte le fila e gl'intrecci, pro e contro, nelle leggi ecclesiastiche e nei libri di morale. Di qui la fine conoscenza degl'impedimenti matrimoniali che in quel tempo certo acquistò, onde poi si trovò in mano, dopochè ebbe concepito sulle gride del seicento il suo mirabile romanzo, parecchie fila, per l'imbroglio di don Abbondio, pel tentativo notturno del matrimonio, e per l'impedimento del voto di Lucia.

Non par forse di sentire il dialogo tra il giovane Manzoni frettoloso di pigliar moglie, e il suo parroco, quando don Abbondio domanda a Renzo:

« Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola ?...

« Ma mi spieghi una volta, cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare, come dice: e sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti ? »

« Che vuol ch'io sappia d'impedimenti ? »

E don Abbondio recitava i famosi versi:

Error, conditio, votum, cognatio, crimen,
Cultus disparitas...

Questi versi, il Manzoni li conosceva bene: era quel *latinorum* di cui non aveva tenuto conto prima del matrimonio. Ciò che Renzo pareva disposto a far subito, il Manzoni fece di poi.

Nel caso di Renzo non ci poteva essere *cultus disparitas;* ma il romanziere si giovò pel suo intreccio degli altri impedimenti; ed ecco il rifiuto di don Abbondio cui la paura di una schioppettata suggerisce il *Si sis affinis;* ecco l'astuto consiglio d'Agnese per sorprendere il parroco, la cui presenza, secondo il decreto *Tametsi* del Concilio di Trento, era necessaria per non incorrere nell'impedimento della clandestinità; poichè, diceva la vecchia, e il Manzoni osserva che diceva vero, « per fare un matrimonio ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia »; ecco il tristo tentativo di don Rodrigo di rapir Lucia, una specie di *raptus*, e dopo quel colpo fallito, la riuscita gesta dell'Innominato; ed ecco infine il voto di Lucia, che nel resto e sopratutto nella fine del romanzo scompiglierebbe il progetto di Renzo, se il buon padre Cristoforo non vi provvedesse con una canonica soluzione.

Così i *Promessi Sposi* ci manifestano non meno lo studio profondo del Manzoni, nel tempo della conversione, sugl'impedimenti del suo matrimonio, che il vantaggio artistico che di lì, e dalla religione riabbracciata seppe dedurne per il suo capolavoro.

VI.

Già dunque verso la fine del 1809 e nel principio del '10 il Manzoni che, per dirla col Cantù e col Giorgini, era arrivato alla verità con la riflessione e con la logica, aveva fatto gran passi nel suo ritorno a Dio. Cuore generoso, seguì gl'impulsi della divina grazia con affetto pronto e aperto; ma vi

ebbe a guida chi certo non era sfornito di scienza e di zelo, però avrebbe potuto, in altra anima meno sincera della sua, e in altra mente meno avida della retta semplicità della fede, lasciare tracce sinistre e deviarne il sincero giudizio dalla purità del dogma e dall'obbedienza al magistero della Chiesa cattolica.

All'abate Eustachio Degola vien data lode della conversione del Manzoni e della sua famiglia, certo è che al fuoco del suo zelo e agli accorgimenti della sua direzione secondarono le fiamme nei cuori di quelle anime, risorte al desiderio di pace e vita spirituale. Ma il giansenismo, ardente e fiero, onde s'ispirava l'opera di lui, rese loro più aspra, se non pericolosa, la via, per la quale un altro sacerdote di più moderati e sani principii meglio li avrebbe agevolati.

Nato in Genova nel 1761, bevve il Degola nella istruzione delle scuole di allora, i principii, onde fama traevano i professori giansenisti di quell'età. Divenne egli stesso uno dei più ferventi loro amici e seguaci, praticando con l'opera e con la parola quell'ascetica truce che usciva sempre in guerra contro il molinismo e il probabilismo, di che era stato campione a quei dì il santo vescovo Alfonso de' Liguori. Di qui l'amicizia col famoso vescovo Ricci di Pistoia, e con molti altri tinti di quella pece; di qui l'intervento e l'opera al concilio nazionale di Parigi nel 1801, e l'adesione alla comunità scismatica del vescovo di Utrecht; di qui i pellegrinaggi a Porto Reale, alla tomba dei *Santi* giansenisti; di qui il culto che raccomandava a' suoi neofiti verso l'abbate di Sancirano, Antonio Arnauld, Giovanni Hamon, le due Angeliche e la sorella Agnese non meno che verso san Paolo e sant'Agostino [1].

Battezzava per nestoriana la devozione al Sacro Cuore di Gesù, rifiutava la Bolla *Unigenitus*, e la infallibilità papale, canonizzava per « missionario rilassato Fr. Leonardo (da Porto Maurizio), e il nuovo Busenbach (Busembaum) De Li-

[1] De Gubernatis, *E. Degola*, ecc. p. 459, 457.

guori, che Pio VII beatifica, mentre Benedetto XIV l'aveva costretto a ritrattarsi » [1].

Qual meraviglia dunque che si scagliasse contro i gesuiti, scrivesse l'apologia del Sarpi, e nel 1820 stampasse in Lipsia anonimo il suo *Catechismo dei Gesuiti*, in cui teneva bordone a tutti i calunniatori della Compagnia di Gesù, « la risurrezione della quale, scriveva il famigerato Gregoire, nel suo giudizio su quel libro, minaccia l'universo di nuove catastrofi » ! [2]

Questo suo fiero giansenismo e le sue idee non perfettamente cattoliche in vari altri punti di dottrina, con altre ragioni, fecero sì che nel 1805 l'arcivescovo di Genova gli tolse la facoltà di confessare; e tale castigo pare durasse ancora, quando imprese la conversione della famiglia Manzoni [3].

Eppure il Degola non voleva passare per rigorista e giansenista, a sentirlo in una lettera intorno al modo di pigliar la cura delle anime [4].

Nel fatto però verso i suoi neofiti, con tutto lo zelo che non è da negare, si dimostrò tenace della scuola dei Tamburini, dei Zola, e di quei professori e reggitori di anime che infettarono l'alta Italia e la Toscana di un'ascetica schiva dei sacramenti sotto il mantello del rispetto e gravosa alle anime con troppo minute e insopportabili prescrizioni. Di che sono esempio la signora Geymüller e la moglie stessa del Manzoni, le quali nella loro carriera spirituale urtarono in non pochi scrupoli per la soverchia esigenza, sebbene non apertamente inculcata, della morale giansenistica, secondo la quale erano state avviate a bene. Qualche mese dopo la sua conversione, tornata a Milano, Enrichetta Manzoni, rendendo conto al

[1] Op. cit. p. 81.

[2] De Gubernatis, *E. Degola*, p. 18.

[3] Cfr. De Gubernatis, op. cit., p. 24. Ivi, alla p. 97, si riporta questo brano del suo diario del 16 gennaio 1809: « Dio mi dà la grazia di tener fermo nell'amore della verità (!); quindi il Cardinale mi tiene in un parziale interdetto, eccettuato che mi è permesso di predicare e celebrare i santi misteri ».

[4] De Gubernatis, op. cit., p. 29.

Degola del primo colloquio avuto col più mite canonico Tosi, scrive: «Je lui ai fait voir vos discours, votre règlement de vie; il en a été bien content et m'a rendue un peu plus tranquille. Car, je vous l'avouerai, mon cher Père, ce règlement de vie me tourmentait; je me sentais incapable de suivre tout ce qui est y prescrit, il m'a tout fait voir sous un aspect moins terrible, et, à présent, j'espère qu'avec l'aide de Dieu, il ne me sera pas trop difficile de suivre de mon mieux le seul chemin qui puisse me rendre moins indigne de la grande grâce que Dieu m'a faite!» [1]

Nella conversione dei suoi neofiti, nelle espansioni del suo zelo ardente, pare che il Degola arrivasse fino a negare la buona fede in chi sia stato educato in altra religione dalla cattolica. Di qui forse quella sollecitudine insistente, che appare in tutte le sue raccomandazioni, e l'origine di molti scrupoli, che sulla vita antecedente serbano i suoi convertiti. Nella lettera catechistica, diretta al barone de Zach, chiarisce bene la sua opinione, ma fraintende la sentenza comunemente ricevuta, non pure dai moralisti gesuiti, sì anche da moltissimi altri e da San Tommaso stesso [2].

Nella conversione degli eretici il Degola era di quelli che «aemulationem Dei habent, sed non secundum scientiam» [3]: il principio donde moveva non era del tutto vero, potendosi dare buona fede anche in chi abbia diversa religione dalla cattolica. La semplicità di Enrichetta Blondel, battezzata cattolicamente, ma dal padre istruita ed allevata nel calvinismo, e poco più che trilustre, entrata sposa in famiglia cattolica, ci è argomento della sua buona fede nell'istruzione religiosa avuta. Capitata a Parigi in mezzo a persone, come i Geymüller novellamente convertiti, piene di zelo, anch'essa, certo per le parole altrui, cominciò a sospettare della

[1] *Carteggio*, p. 227.

[2] Il De Gubernatis che la riporta (op. cit. p. 143) afferma secondo le sue teologie che «serve a mettere sempre più in evidenza lo zelo instancabile del Degola per la Religione cattolica, quantunque vi si mostri che i Gesuiti l'hanno, con le loro dottrine, compromessa».

[3] *Ad Rom.*, 10, 2.

sua religione; e ciò molto più quando vi si aggiunsero le discussioni e le esortazioni del Degola, che le imponeva l'obbligo dell'inquisizione sulla verità delle sue credenze. Comunque vi concorresse, la dottrina del fiero giansenista, non poteva non produrre insieme col bene anche un po' d'esagerazione, cui la pratica degli anni e il buon senso di migliori direttori spirituali dovevano in seguito emendare.

Delle lezioni del Degola approfittò tutta la famiglia Manzoni. Enrichetta, istruita e preparata da lui, fece la sua abiura pubblica in Parigi il 22 maggio del 1810, nelle mani del Degola stesso, che vi tenne un discorso [1]. Alessandro e donna Giulia ritornarono alle pratiche religiose e a una vita veramente cristiana. Nè è a dire fosse mal fondata la gratitudine serbata sempre dalla famiglia Manzoni verso chi l'aveva indirizzata e guidata a tanto bene, particolarmente con la conversione della Blondel, l'avvenimento più caro e più intimo.

VII.

Il giovane Manzoni però non s'accontentò delle conversazioni col prete genovese, e cercò per se stesso maggior cognizione e dottrina della verità cattolica, sebbene non riuscisse se non a poco a poco a svestirsi di tutte le mal certe idee infusegli. Fece anch'egli il pellegrinaggio a Porto Reale nel 1810 e serbò per molto tempo ammirazione per i solitari di quel monastero, *pochi, dotti, separati dal mondo*, come li diceva, *assistiti da quella grazia che non cessavano d'implorare* [2].

[1] *Carteggio*, p. 211. La formola dell'abiura di Enrichetta, simile a quella della vedova Gaymüller (cfr. De A. Gubernatis, *E. Degola*, p. 430) è riportata nel *Carteggio*, p. 201, e in facsimile, con l'illustrazione del Degola, dal De Gubernatis, op. cit. p. 480. Enrichetta, a differenza della Geymüller e de' suoi figli (cfr. De Gubernatis, op. cit. p. 437) non dovè esser di nuovo battezzata *sub conditione*, perchè, come appare dalla minuta di una lettera del padre di lei F. L. Blondel (*Carteggio*, p. 175), era già stata validamente battezzata, al par di tutti i suoi fratelli, in una chiesa cattolica.

[2] *Carteggio*, p. 453.

Il Pascal, suo autore prediletto, e il Nicole [1] furono poi noverati da lui tra i grandi moralisti cattolici, come il Massillon e il Bourdaloue, e letti e citati non meno dei loro antagonisti; ma non ne sorbì quell'avversione alla morale dei probabilisti e dei casisti, contro cui sì ferocemente si erano scagliati quei rigoristi.

Nondimeno l'essere stato ricondotto alla fede da un notorio giansenista qual fu il Degola, e l'avere continuato il suo progresso nelle vie della pietà e della cristiana virtù sotto la guida di amici del teologo genovese, e seguaci delle medesime teorie, qual fu il canonico Tosi, uomo però di maggior moderazione e di assennata discrezione, fu causa che in seguito corresse del Manzoni fama come di giansenista e di poco curante della sommessione alle sentenze della Chiesa. Siffatta voce, durata fin dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, era giunta fino alle orecchie del buon padre Cesari, e aveagli messa in corpo, per certe male informazioni avutene, un'acuta voglia di saperne il netto. Mosso dall'affetto e da una cotale amicizia, nata tra lui e il Manzoni, si fece ardito a scrivergli una lunga lettera per torlo giù dalla falsa strada in che credeva le dottrine dei giansenisti l'avessero avviato, asseverando pari pari: « Io so oggimai certamente (che prima ne dubitai senza più) Lei essere di buona fede legata alle moderne opinioni, contro le quali Pio VI pubblicò la Bolla sua *Auctorem fidei*; cioè alle opinioni di Quesnel, e de' suoi partigiani; che in Milano e in Pavia hanno fortissimi sostenitori » [2].

A una tal predica epistolare, tutta per lui, si può immaginare la meraviglia dello scrittore della *Morale cattolica*. La sua risposta, pubblicata per la prima volta nel 1903, dopo molte ricerche e aspettazioni, dal Guidetti, è alto te-

[1] Il Cantù osserva (*Reminiscenze*, cit. p. 89), che il Manzoni nella ristampa che fece più tardi della *Morale cattolica* non applica più al Nicole il titolo di *grande*, benchè lo giudichi *osservatore profondo e sottile del cuore umano*.

[2] G. Guidetti, *Relazioni e carteggio tra A. Cesari, A. Manzoni e G. Leopardi;* Reggio d'Emilia, 1903, p. 37.

stimonio dell'umiltà del Manzoni e della sua viva fede, e vibra di franchezza e insieme di moderazione di linguaggio. « Le è stato detto, dice al Cesari dopo un cortese esordio, che io sono *legato alle opinioni del Quesnel e de' suoi partigiani*. Se per rispondere a codesto, io mi estendessi prima a dimostrare in genere, che non mi lego ad opinioni ch'io non abbia bene o male esaminate, o almeno riconosciute, mi parrebbe di far cosa soverchia: Le dirò dunque, venendo alla specie addirittura, ch' io non ho letto mai, nè il famoso libro di Quesnel, al quale suppongo ch'Ella voglia alludere, nè alcun suo scritto in difesa di quello, nè alcun altro di chicchessia, composto a tale intento. Ella vede da ciò quanto stranamente Le sia stata posta la questione sul conto mio; e crederei qui pure di far cosa soverchia, se prendessi a dimostrare che non sono, nè posso essere legato ad opinioni di cui non conosco le formole, non che gli argomenti. Ella mi parla di moderne dottrine circa il Romano Pontefice, contrarie a quelle di tutti i Santi... La è soverchia per un cattolico: una dottrina contraria a quella di tutti i Santi è giudicata per questo solo, e senza che vi occorra farvi sopra il più piccolo esame. La dottrina di tutti i Santi è dottrina della Chiesa; e ogni dottrina opposta a quella della Chiesa è falsa a priori ». In materia di religione, continua poi, « qui c'è il mezzo di non errare in ciò che è necessario sapere: credere cioè quello che la Chiesa insegna; qui so che ho ragione di soscrivere in bianco; qui credo a chi ha un carattere unico di certezza nel conoscere e di veracità nell'insegnare, una promessa d'infallibilità data da Chi è solo infallibile per sè. Colla Chiesa dunque sono e voglio essere, in questo come in ogni altro oggetto di Fede; colla Chiesa voglio sentire, esplicitamente, dove conosco le sue decisioni; implicitamente, dove non le conosco; sono e voglio essere colla Chiesa, fin dove lo so, fin dove veggo e oltre » [1].

Questa bellissima e franca confessione di fede sarebbe stata una consolazione per il buon oratoriano, se la lettera lo avesse raggiunto vivo. Ma scritta da Brusuglio l'8 settem-

[1] Guidetti, op. cit. p. 41 e segg.

bre 1828, arrivò a Verona il 10, mentre il Cesari ne usciva alla volta di Mantova, Modena, Bologna, e Faenza, per morire poi, venti giorni dopo, presso Ravenna, mentre era in via a visitare il sepolcro di Dante.

Di qui, se non altro, appare la sfavorevole impressione lasciata ne' più dall'opera pur fruttuosa de' giansenisti nella conversione del Manzoni, e ribadita dall'amicizia di lui verso que' suoi direttori spirituali, sebbene il rinnovato cristiano, come asseriva nella medesima lettera al Cesari, avesse avuto fin allora intenzione di porre ogni cura a schivare ne' suoi discorsi tutto ciò che potesse dar luogo a sinistre interpretazioni. Onde pigliava poi quel curioso incidente capitatogli col Cesari come un avviso che la cura volesse esser maggiore.

A onore del Manzoni va però notato che, se ebbe ammirazione per parecchi giansenisti, conobbe e trattò ancora persone di rettissime dottrine, la cui conversazione gli dovè giovare non meno sì della lettura assidua dei libri dogmatici e ascetici, come dell'esempio, che poi gli ebbe a dare l'amicissimo canonico Tosi, che fatto vescovo di Pavia, si ricredette, e dopo studii continuati, andò recedendo dai male abbracciati errori dei suoi maestri.

L'avere riconosciuto e con dotte e sottili discussioni sostenuto, molti anni innanzi al Concilio Vaticano, l'infallibilità del Sommo Pontefice nelle solenni decisioni, escludeva già nel grande lombardo l'opposto sentire di Porto Reale [1].

Senzachè quanto arido terreno nel Manzoni trovasse per sè il giansenismo, si manifesta anche da ciò che il Degola, con tutto il suo livore contro i gesuiti vecchi e nuovi, non riuscì a formare l'animo del discepolo a sua immagine. Eppure egli aveva letto tanto contro di essi nel Pascal, nel Nicole, e in tanti libri a lui proposti e raccomandati, nella sua conversione. Ma lo studio della storia e i libri di sana dogmatica lo ritennero dall'unire la sua voce al coro dei mille denigratori di quei religiosi. Che se l'umorismo di lui si accigliò e divenne ironica amarezza contro « quel Delrio, le cui veglie costarono la vita a più uomini che l'imprese di qualche conquistatore », non fu però cosa nuova e ripetè in parte ciò che contro quel gesuita avevano gridato anche i cattolici [1]. Nel resto ebbe in istima gli scrittori gesuiti e lodò la mitezza della dottrina del Bourdaloue, i cui sermoni, oltre a saperne a memoria molti brani, con quelli del Massillon soleva leggere ogni dì festivo, e citò a lode, sebbene con riserve, anche l'altro grande oratore secentista italiano [2]. Onde, all'apparire del *Gesuita Moderno*, non dubitò di deplorare – e l'attesta il gesuitofobo suo figliastro, – che il Gioberti « vi si fosse accinto con leggerezza e passione... Trovava poi ch'egli lodava in modo troppo enfatico il fondatore ed i primi tempi di quella Società, e che pareva l'avesse fatto per poter poi scagliarsi con doppia enfasi sui difetti dei *Gesuiti moderni*. E trovava per ultimo che vari aneddoti riportati per appoggiare i suoi asserti, erano o non abbastanza gravi o non abbastanza provati o verificati » [3].

Di moderazione e di fiuto meraviglioso il Manzoni sapeva distinguere e sospettare dove la passione si sostituisce alla verità. Eppure anche davanti a lui i gesuiti non negarono di aver difetti. « Non so, scrive il medesimo figliastro, se il padre Curci o qual altro Gesuita sia stato, che parlando col Manzoni delle accuse fatte alla Compagnia diceva : – Siamo cinque mila ! non c'è da stupirsi se in cinque mila persone si trovino alcuni individui, che si rendano colpevoli di *qualche eccesso* » [4].

Senonchè, il Cantù afferma che « ai gesuiti *doveva esser* poco benevolo per le tradizioni di Porto Reale, e ancor meno per

[1] G. Cossa, *Intorno ad alcuni giudizi del prof. C. Magenta nel suo libro: Monsignor Tosi e A. Manzoni* ecc. Estratto dalla *Scuola cattolica*, Milano, 1876, p. 14. S. Stampa, *A. Manzoni*, cit. p. 7 e 171.

[1] Cfr. Perrone, *De Deo creatore*, p. 1, c. 5, n. 22.

[2] Cfr. Fabris, *Memorie manzoniane*, cit. p. 33, 34, 114; Manzoni, *Sulla morale cattolica:* Prefazione e cc. 9 e 15; *Opere inedite e rare*, Milano, 1885, v. II, p. 474.

[3] S. Stampa, *A. Manzoni* ecc., cit. p. 144.

[4] Ivi, p. 397.

l'ostilità che spiegarono contro il suo Rosmini.» Diamo pure ciò per vero : riteniamo tuttavia anche – cosa che fa onore al Manzoni – quello che il Cantù soggiunge, che cioè « disapprovava però i turpi assalti di Michelet, di Eugenio Sue, di Gioberti, di quei volgari che attaccano una classe intera di cittadini ; e mentre Thiers e Cousin irritavano il Governo contro quella Compagnia, lodava Dupauloup e Berryer che sostenevano il diritto uguale per tutti, senza eccezioni arbitrarie. Chiamava sventura l'avere essi, col ripristinamento dopo il 1814, accettata l'eredità degli odi antichi, e vi applicava quel suo *segno di inestinguibil odio e d'indomato amor* » [1].

Ond'è che, tra i nuovi gesuiti, il Manzoni godè fin dal principio assai stima; e i suoi *Inni* e il suo romanzo, come dettati dalla più sana teologia e più pura morale, ebbero gran lode, sebbene il purismo di alcuni vi trovasse poscia di che dire. Il Rosmini stesso da Roma ai 26 marzo 1830 aveva scritto all'amico che « qui i *Promessi sposi* sono applauditissimi dal fiore di Roma ; e quelli che non la cedono a nessuno in commendarli e in proporli alla gioventù, sono i Gesuiti » [2].

Quando nel 1847, il P. Curci predicò in San Nazaro di

[1] Cantù, *Reminiscenze*, ecc. v. 1, p. 333. Lo Stampa, figliastro del Manzoni, non dimostrò certo nel suo volume di correzione e confutazione delle *Reminiscenze* del Cantù quell'animo equo e imparziale verso i Gesuiti, che ebbe il suo patrigno, e spende decine di pagine a difendere il Pascal contro il Cantù, e a gettar accuse e fango sopra i veri o presunti gesuiti, contro i quali ricanta tutte le viete calunnie, e le nuove originate dalla lotta pel Rosminianesimo. Sicchè quest'animo sì ostile, mentre dà valore a quello che dice in favore, lo scema assai per tutto ciò che gli esce dalla penna contro i gesuiti, stati per lui peggio che l'orco e la versiera. Cfr. op. cit., pp. 165-166 ; 373-400 ; 460 ecc.

[2] G. Bonola, *Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini* raccolto e annotato. Milano, Cogliati, 1900, p. 19, 17, 235. E il conte Monaldo Leopardi scrivendo al figlio Giacomo, mentre dice di essere stato rapito dalla lettura del romanzo del Manzoni, per i pregi letterari, religiosi e morali, aggiunge d'aver avuto « molta compiacenza nel sentire che in Roma i confessori Gesuiti lo danno a leggere alle loro penitenti ». Cfr. A. Manzoni, *Opere*, Milano, Hoepli, vol. II, p. II, p. XXXVIII. E il P. Bottini gesuita consigliava il Fratti a difendere il Manzoni contro le stesse critiche del Salvagnoli con le sue *Osservazioni d'un giovane italiano sui dubbi* ecc. (Cfr. Cantù, *Reminiscenze*, vol. I, p. 196).

Milano la quaresima, il Manzoni col Rosmini fu a udirlo e a visitarlo, e poi lo ricevette in casa, interrogandolo su certi dubbi che aveva intorno al dialetto napoletano, e tenendo con lui un discorso, come attesta il Curci, *veramente serio* sulle cose religiose [1].

VIII.

La famiglia Manzoni, tornata alla fede del cattolicismo e alla pratica della pietà, con quell'angioletto della figlia Giulia, lasciava Parigi il sabato 2 Giugno 1810, portando seco una lettera commendatizia del Degola al canonico Luigi Tosi, zelante operaio della Basilica Ambrosiana in Milano [2].

Il viaggio fu disastroso. « Poveretti ! scriveva il conte Somis al Degola, han dovuto rimanersi per quindici giorni a Lione, pressochè tutti ammalati, e voi potete figurarvi con quanto disagio » [3].

Arrivati a Milano ai primi di luglio, subito, Alessandro e la madre, non potendo la moglie per le sue gravi indisposizioni, andarono a far visita al canonico Tosi, e incontratolo per istrada, donna Giulia gli consegnò la lettera del Degola.

« Io rimasi, scriveva il Tosi stesso due mesi dopo al Degola, così stordito, che non ebbi quasi parole da risponderle. Tutto mi faceva la maggiore sorpresa, dopo le poche notizie, che io aveva di quella famiglia... Buon per me, ed anche per voi, ingannato sì gravemente in cotale scelta (*di me*), che il Signore ha fatto tutto in questa famiglia. Egli ha dato a tutti e tre tanta semplicità e docilità, quanta non ne ho trovata, in vent'anni di ministero, nemmeno nelle persone più rozze e più basse. Oh qual miracolo è questo della Divina Misericordia! Non la sola Enrichetta, che è un angelo d' ingenuità e di semplicità, ma Madama, ed anche il già sì fiero Alessandro, sono agnellini, che ricevono con estrema avidità le istruzioni più

[1] Curci, *Memorie;* Firenze, Barbera, 1891, p. 201.

[2] *Carteggio*, p. 208.

[3] *Carteggio*, p. 211.

semplici, che prevengono i desiderii di chi dovrebbe dirigerli, che danno coraggio a chiloro parla, onde parli liberamente, che tutto mettono a profitto di loro santificazione. Intanto il sistema di famiglia è ordinato nel modo più savio ; l'unione dei cuori è mirabile ; e tutti cospirano ad animarsi vicendevolmente, a rinfrancarsi, a disprezzare tutti i rispetti umani. La città nostra è sommamente edificata da questo prodigio della destra del Signore ; i buoni sono inteneriti, e presagiscono grandi beni alla causa della Religione da un tratto di grazia così straordinario e inaspettato... Alessandro ha intrapresa la carriera con estrema docilità e sommessione ; domani avremo una lunga conferenza, e se il Signore conserva, ed accresce in lui le sue benedizioni, egli pure sarà per fare gran passi » [1].

Che il già sì fiero Alessandro fosse davvero divenuto un agnellino, appare anche dalle lettere di Enrichetta, ove si dice che allora, cioè appena venuto di Francia, il marito faceva alla moglie e alla madre letture pie, sebbene tra queste pie letture, l'indirizzo del Degola e del Tosi vi avesse posto libri di ascetica giansenistica, come le opere del Mésengui e *La Religion méditée* del Debonnaire [2].

Veramente nel cammino della vita cristiana e delle pratiche della pietà tutta la famiglia Manzoni era entrata con animo largo e generoso. « Io l'ho, direi quasi, previsto, rispondeva, da Genova dov'era tornato, il Degola al Tosi il 9 settembre di quell'anno, fin dal principio che ebbi l'onore di praticar con essa, che Iddio ne avrebbe formato una famiglia secondo il suo cuore, tanto le primizie del di lei ritorno mi sembravano marcate coll'impronta della sincerità e di una vera pienezza d'anima » [3].

Il Tosi pertanto continuò l'opera affidatagli dal teologo genovese, e, divenuto padre spirituale della famiglia, pigliò cura dei padroni e dei servi. Li andava a trovare a Milano, a Lecco, a Brusuglio, paesello dove il Manzoni edificava una

[1] *Carteggio*, pp. 235-236.
[2] *Carteggio*, pp. 227, 261, 262.
[3] *Carteggio*, p. 243.

graziosa villa, e spiegava loro la dottrina cristiana. Intanto preparata e istruita da lui, Enrichetta, l'11 settembre nella chiesuola di Brusuglio, era segnata col sacramento della cresima da Mons. Bonsignori, vescovo di Faenza, ma bustese e e compaesano del Tosi ; e per le mani del medesimo Tosi, che celebrava la messa, riceveva, il 15 dello stesso mese, con sentimenti piissimi la prima Comunione [1].

Nel dì della cresima di Enrichetta il marito, che erasi confessato dal Tosi fin dal 27 di agosto, e donna Giulia, che già aveva dal suo austero direttore spirituale ottenuto di partecipare alla mensa eucaristica il dì dell'Assunta e di Sant' Agostino, si comunicarono con gran divozione insieme con l'ospite, la pia e gentile signorina Somis [2].

Ma la conversione e abiura di Enrichetta, già risaputa a Milano, aveva eccitato lo sdegno della calvinista famiglia Blondel, che falsamente l'attribuiva alle pressioni del marito e della suocera. Specialmente la madre si mostrò severa nei rimproveri alla figlia, mentre il padre a poco a poco, anche per un improvviso malore avuto, parve disposto ad imitar la figlia e ad entrare nel seno della Chiesa cattolica, sicchè morendo lasciò di sè buona speranza. Enrichetta, in questa lotta per lei sì dura e penosa, tra gli affetti filiali e il fervore religioso, si mantenne però sempre forte e ammirabile a prova, e le lettere a' parenti e al Degola riboccano di viva pietà e di sincero ardore nella pratica della novella fede, tanto che quasi ogni dì pare si recasse alla chiesa, e più d'una volta al mese, e nelle feste solenni, cosa rara per quei tempi sì gianse-

[1] *Carteggio*, p. 237 e 244.
[2] *Carteggio*, pp. 234, 239, 251. Il D'Ovidio (*Nuovi studi manzoniani*, cit. p. 248) si è lasciato sfuggire una svista riguardo alla lettera del Tosi scritta dopo il 16 settembre 1810, come bene calcola il Gallavresi, e non il 1°, come scrive il D'Ovidio, là dove intende per *la comunione di sabato*, stata *d'una gioia che non si può esprimere*, quella dell'Assunta, fatta da donna Giulia, e non già la prima comunione di Enrichetta, di che questa ragiona come accaduta il dì prima, nella bellissima lettera del 16, giorno di domenica, indirizzata al medesimo Degola. (*Carteggio*, p. 244 ; De Gubernatis, *E. Degola*, ecc. p. 500). E n'è prova che l'Assunta in quell'anno cadde non in sabato, ma in mercoledì.

nisticamente ritenuti e schivi di simili atti di pietà, si accostasse alla sacra mensa.

« La signora Enrichetta, scriveva il Tosi al Degola ai 22 febbraio 1811, non può condursi meglio, ha acquistata anche una maggiore franchezza con sua madre, nel che prima la di lei tenerezza e pusillanimità mi dava qualche timore; del resto, mi pare che la di lei virtù vada crescendo ognora più; la famiglia ne è edificata, ed io ne son sempre più consolato. Anche donna Giulia è sempre meglio tranquilla; si va staccando a poco a poco dalle idee non cattive ma irregolari di cui era ripiena; si avanza nel fervore e nella esattezza, e mi dà le migliori speranze. Per il buon Alessandro confesso che sono in inquietudine, perocchè i miei timori sulla dissipazione che potevano cagionargli le cure di una fabbrica dispendiosa in Brusuglio, le brighe per gli affari propri, a' quali giustamente ha cominciato ad attendere, e la conversazione di qualche amico di Milano, non sono stati del tutto vani. Vorrei vederlo occupato più seriamente, più economo del tempo, e più docile alle insinuazioni dolcissime della moglie e della madre. Pregate e fate pregar molto per lui, perchè si ottenga tutto quel frutto che si cerca, per una perfetta corrispondenza alle grazie singolarissime che il Signore ha fatte a lui e alla sua famiglia » [1].

Che il fervore delle due donne fosse e dovesse essere più vivace e ardente che quello di Alessandro, non è da stupirsi. Ma le molte cose che allora il capo di casa aveva per le mani e per la testa potevano sembrare troppo distrattive allo zelo del Tosi, forse in ciò un tantino esagerato, ma certo illuminato e prudente. Noi non diremo col D'Ovidio che « troppo il Tosi pretendeva di farne del Manzoni come un prete senz'ordini e con moglie, sicchè s'adombrava di cose che invece erano naturali e inevitabili » [2]. Lungi dal sollecito canonico una simile pretesa [3], che solo sgorga dalla penna umoristica del professore

[1] *Carteggio*, p 266.

[2] *Nuovi studi manzoniani*, cit. p. 239.

[3] Anche il De Gubernatis, in una delle sue prime opere sul Manzoni (*A. M. Studio biografico;* Firenze, Le Monnier, 1879), ha qua e là diverse

napoletano. I timori di lui avevano un fondamento, se non nelle disposizioni del Manzoni, nella novità delle sue occupazioni e nell'attrattiva delle vecchie amicizie.

Col D'Ovidio è il caso d'accordarsi sulla tepidezza, per quanto gli paia grande, del letterato e dell'edificatore, inquantochè il Manzoni stesso se ne accusa in una lettera di quel tempo al Degola: « La famiglia tutta si raccomanda alla memoria sua dinanzi al Signore, ed io principalmente come il più bisognoso di tutti. Preghi Ella perchè piaccia al Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio e togliermi da una tepidezza che mi tormenta, e mi umilia; giusto castigo, per chi non solo dimenticò Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo. Ma se il desiderio mio è per la gloria di Lui e se sarà avvalorato dalle sue orazioni, spero vederlo esaudito » [1].

Nelle vicende della vita spirituale simili confessioni non sono nuove e si fondano sulla alternativa delle desolazioni e consolazioni che mettono l'anima a prova, e giovano, anche quando pare di camminare nelle tenebre, a rafforzare il piede nella sodezza del bene e della virtù. Il Tosi, maestro e guida di molte anime, ne' suoi timori santamente paterni, non dubitò mai della fede e fermezza religiosa del suo discepolo, che, radicato nella soda pietà, fin da Parigi aveva concepito il pensiero degl'*Inni sacri* [2] e poi, col suggerimento del Tosi, l'opera non meno importante della *Morale Cattolica*.

Contro il Tosi il D'Ovidio inclina ad esaltare il Degola, come uomo di animo fino e signorile e fornito di una savia misuratezza, sebben bisogni riconoscere che nel regolamento da lui prescritto alle sue neofite, vi fosse qualche eccesso di imposizioni. Ma il dotto critico manzoniano, se avesse ponderato più a fondo il giansenismo del Degola assai più esagerato che non quello del Tosi, non sarebbe trascorso un pochino con la

frecciate contro il Tosi; e molti giudizi fatti alla leggera, e fondati più che sul vero, sui soliti preconcetti antireligiosi e razionalistici. Nè fa meraviglia: per intendere la conversione del Manzoni, bisogna conoscere un po' meglio la fede e l'ascetica cristiana, a cui ritornò.

[1] *Carteggio*, p. 290. Cf. p. 287.

[2] *Carteggio*, p. 300, e 419.

penna nel giudizio sul Tosi, e nella critica, troppo severa, della sua direzione spirituale, assai migliore in fin delle fini di quella del Degola, nè ostile, come appare dal carteggio [1], alla divozione del sacro Cuore di Gesù, tanto malintesa e odiata dal teologo genovese.

A santificar tutta la famiglia Manzoni il buon canonico di sant'Ambrogio si pigliò la cura di prestarle in casa ciò che si suole nella diocesi di Milano fare la domenica per il popolo in chiesa, vale a dire, di spiegare alla famiglia e ai servi la dottrina cristiana. « Le bon M. Tosi, scrive Enrichetta al Degola il 4 gennaio 1811, vient une fois par semaine nous faire à tous la doctrine et il la fait séparément et en français à une de nos femmes qui ne comprend pas l'italien » [2].

Che in queste parole si tratti propriamente della spiegazione ordinaria della dottrina cristiana e non di istruzione necessaria per la conversione o per accostarsi ai sacramenti, si può dedurre anche da ciò che essa si faceva per tutti, padroni e servi, i quali, o per uso o per altro motivo, pare che la domenica, fuori della messa del mattino, non si recassero alla chiesa nel pomeriggio per quel pio esercizio, onde vi supplivano con le istruzioni che il Tosi veniva una volta la settimana a far loro in casa. Oltrechè un complemento e un richiamo delle conferenze antecedenti, era un segno non meno dello zelo del canonico che del grande fervore del Manzoni, che in tal modo soddisfaceva anche fedelmente alla prescrizione ecclesiastica di procurar ai servi impediti di recarsi alla chiesa l'insegnamento della dottrina cristiana [3].

E « questa bella usanza, allora comune e viva in Milano (e chi sa se al dì d'oggi duri viva ancora!) nelle famiglie signorili », perdurò ancor dopo in casa del Manzoni, tantochè, nel 1847, avendo il Curci, nella visita fatta al grande scrittore e sopra ricordata, accennatogli che il giovane sacerdote che allora faceva quell'ufficio, sentiva un naturale rossore e « si diceva molto confuso di dovere insegnare il Catechismo all'autore della *Morale cattolica*, il quale non mancava mai ad udirlo insieme col guattero e col mozzo di stalla », « egli si meravigliò dell'altrui meraviglia, dicendo in altri termini il *quod debuimus facere, fecimus* di Gesù Cristo (*Luca*, 17, 20) » [1].

[1] *Carteggio*, p. 285.

[2] *Carteggio*, p. 262.

[3] Ci pare perciò che il D'Ovidio interpreti con poco fondamento il passo da noi citato della lettera di Enrichetta, quando deduce che la cameriera, di cui null'altro sappiamo e a cui si faceva dal Tosi la spiegazione a parte e in francese, fosse non cattolica, ma calvinista, come i Blondel, condotta seco dalla moglie, e da convertire, per « non lasciar vivo un fomite di calvinismo accanto alla padrona ». *Nuovi studii manzoniani*, cit. p. 249.

IX.

Ma più che la famiglia, a noi interessa il suo capo. Sebbene Alessandro parecchie volte nelle lettere si accusi di pigrizia, era però una pigrizia operosa, perchè dal 1809 in poi, avanti che scrivesse gl'*Inni sacri*, a cui pensato aveva già in Parigi, si diede tutto con l'intelletto e col cuore, a penetrare profondamente nelle verità della religione cattolica. La scuola del Degola e le lunghe conferenze con lui, già gliene avevano spianata la via con la soluzione delle scede volterriane. Pure lo studio che si cela negli *Inni* e nella *Morale cattolica*, anzi in tutta l'opera letteraria del poeta lombardo, sono una prova luculentissima del continuo crescere delle sue cognizioni in fatto di teologia e di morale, quantunque la sua solita modestia tenda a diminuirne con le parole l'importanza. Pare quindi che nella sua conversione con proposito assai più fermo di quello del Petrarca, avesse fatta la risoluzione di sacrare e purgare alla religione

> e pensieri e 'ngegno e stile
> la lingua e 'l cor, le lacrime e i sospiri.

Sentire e meditare, anche in religione: ecco il suo motto; già fissato fin dal carme in morte dell'Imbonati, per quanto la severa morale del Vangelo dovesse poi farglielo rifiutare e disconoscere senza rimpianto. In lui il vivo affetto per la

[1] Curci, *Memorie* cit., p. 201.

madre aveva da principio oscurato il lume a veder dal lato giusto quell'amicizia di donna Giulia con l'Imbonati, forse perchè, per tacer dei principii enciclopedistici, nel suo giungere la prima volta a Parigi, quell'amico della madre, nell'ultimo scorcio della sua vita, non certo memore degli ammaestramenti dall'austero Parini a lui suggeriti nell'ode famosa *L'educazione*, era già scomparso dalla scena e sepolto.

Ma convertitosi a Dio, riformò anche il suo giudizio, e benchè, viva la madre, lasciasse che le spoglie dell'Imbonati da lei trasportate in Italia, riposassero all'ombra di un tempietto, nella villa di Brusuglio, morta quella però nel 1841, le fece riporre nel cimitero comune del paese e il tempietto finì senza nome a diventare rifugio dei polli. Il ritorno alla fede gli aveva richiamato alla mente e al cuore anche la cara imagine paterna, e però ne ebbe rinnovato il nome nel primo figlio Pietro, natogli dopo Giulietta, nel 1813.

Che se dall'incredulità alla fede cattolica passò sentendo e meditando, non fu sentimento senza meditazione il suo passaggio, per quanto il Carducci, contraddicendo al Giorgini, al Cantù e a' più profondi conoscitori dell'anima manzoniana, l'attribuisse alla via del sentimento, « quando le menti sentivano già uno stanco turbamento dinanzi al napoleonico tumulto della forza e l'impero francese era per crollare » [1]. Ma chi meno del Manzoni si turbò per Napoleone? Chi mai potè nel 1809, nei giorni della maggior potenza e gloria dell'uomo fatale, prevederne o tanto paventarne il crollo da convertirsi a Dio, come fosse il prodromo della fine del mondo? Non mero sentimento, ma seria e profonda meditazione su se stesso e sul fine della propria vita fece ravvedere il Manzoni e lo avviò sul sentiero, verso il quale le divine misericordie gli infiammavano il cuore e gli illuminavano la mente. Tornato ai pensieri della fede, vi accoppiò la pratica religiosa e l'esercizio delle virtù cristiane, senza rispetti umani e senza ipocrisie. E mantenne inviolato per tutta la vita il proposito, quantunque ciò poco garbasse a

[1] *Opere*, I, p. 306.

più d'uno de' suoi amici, ad esempio, al Berchet, che si lagnava come in quella casa, quale la vedeva lui, che non era poi uno stinco di santo o un direttore spirituale, « si facesse un gran teologare e gli scrupoli vi generassero una insalubre malinconia » [1]. Dove mai si va a ficcare l'igiene della salute!

Ma, a sfatare l'asserzione del Berchet, così scriveva di quel tempo il Manzoni: « Fra gente colta che cerchi cagione di rallegrarsi, chi ricordasse la beata speranza, chi dicesse che il vero soggetto di gioia è che siamo stati redenti da Gesù Cristo, si crederebbe fargli grazia a crederlo un pedante. È inutile moltiplicare esempi per un fatto troppo chiaro, che le idee evangeliche sono escluse quasi del tutto dai discorsi degli uomini, che non è lecito che parlarne qualche volta generalissimamente purchè non si faccia mai applicazione, eccetto alcuni casi, per es. di afflizione, nei quali dopo sperimentati inutili i rimedi umani, non si stima sconveniente ricorrere a considerazioni di un genere superiore » [2].

Dei suoi progressi morali il giovane Manzoni era assai schivo di ragionare; di qui il silenzio perenne delle mistiche vie per cui ebbe a camminare. Pure all'amicissimo Fauriel, come da principio si è notato, non seppe celare con la penna la pace del suo spirito religiosamente contento; e il 21 settembre 1810, quando era ancor fresca nella famiglia la gioia per la cresima e per la prima comunione di Enrichetta, confessava per conto suo anche lui « qu'*avant tout* je me suis occupé de l'*objet le plus important* en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyées à Paris, et qu' à mesure que j'ai avancé, mon coeur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait. Vous me permettez bien, cher Fauriel, d'espérer que vous vous en occuperez aussi. Il est bien vrai que je crains pour vous cette terrible parole, *abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis;* mais non, je ne les crains point, car la bonté et l'umilité de votre coeur n'est pas in-

[1] G. Mazzoni, *L'Ottocento;* Milano, Vallardi, p. 219.
[2] *Opere inedite o rare;* Milano, Rechiedei, vol. 3, p. 293.

férieure ni à votre esprit ni à vos lumières. Pardon du prêche que le *parvulus* prend la liberté de vous faire » [1].

Ma l'oggetto più importante, che innanzi tutto aveva allora occupato l'animo del Manzoni, non era compreso, perchè troppo religioso e intimo, nelle conversazioni del mondo, nè nelle ricerche letterarie de' sapienti; e però il cuore del Fauriel non rimase scosso dall'esempio nè dalla predica del l'amico. Il Manzoni alcuni anni dopo, ricordando forse questa sua esortazione fallita, scriveva: « Che la sola cosa necessaria è di salvare l'anima sua, che dobbiamo renderci conformi alla immagine di Gesù Cristo, che non possiamo fare alcun bene senza la sua grazia, che bisogna operare la sua salute con timore e tremore, che la fede è necessaria per piacere a Dio. Ah ! queste idee sono di quelle che Dio ha nascosto ai prudenti e ai sapienti; ma se non le poniamo in cima ai nostri sistemi morali, l'omaggio che rendiamo al Vangelo è una contraddizione » [2].

E questo zelo del Manzoni per il bene spirituale de' suoi amici, proveniva in lui da un sincero e vivo sentimento di carità e amore cristiano, come tra gli altri casi si esprimeva in una lettera dell'11 gennaio 1823 al fratello di sua moglie, Enrico Blondel: « Croyez que tout catholique qui se croirait dispensé d'aimer quelques uns de ses frères sous le pretexte qu'ils ne sont pas de l'Èglise, fait contre les préceptes de Dieu et l'enseignement perpetuel de cette Èglise même. Mais vous êtes trop juste pour ne pas réconnaître que le désir qu'ils ont au fond du coeur que tous les hommes viennent à cette Eglise, est au même temps l'effet et la preuve de l'amour qu'ils ont pour eux. Car, comment peut-on aimer véritablement son prochain sans lui souhaiter ce que l'on veut, ce que l'on trouve bon pour soi même? Ont-ils pour cela le droit d'aller sermonner en particulier ceux qui ne pensent pas comme eux? Vous savez que personne n'est plus loin que moi d'attribuer ce droit à quelq'un. Mais ne pas nourrir ce

[1] *Carteggio*, p. 248.
[2] *Opere inedite o rare*, cit. vol. 3, p.291.

désir serait de l'indifference pour ses frères, se désavouer serait une lache hypocrisie » [1].

Che se lo zelo del Manzoni fallì col Fauriel e con Enrico Blondel, trionfò con l'amico Sigismondo Trechi e lo ricondusse a Dio, indirizzandogli durante una grave malattia, in una affettuosa lettera, questa bella ammonizione fraterna: « Ma da parte del tuo amico di quasi mezzo secolo, di quello per cui fu sempre di tanta consolazione l'amarti, e il sapersi amato da te, non ti parrà cosa indiscreta il dirti che, al pregare che fa con gran cuore per il tuo ristabilimento, unisce sempre una viva e ansiosa preghiera per ciò che riguarda il suo Sigismondo, non di questi soli momenti della vita presente, ma di sempre. La trista e così irragionevole certezza che tutto finisca con questa vita, non ha mai potuto stabilirsi in una mente e in un cuore come il tuo. Dio, che t'ha favorito di tanti doni, e che t'ha dati tanti buoni sentimenti, t'invita certamente, ora più che mai, a uscire da un dubbio angoscioso e funesto; è pronto a aiutare i tuoi sforzi e a ricompensarli, anche con immediate consolazioni: tante sono le ricchezze della sua misericordia! Oh, ascoltalo, secondalo, il mio caro e buon Sigismondo! Chi te ne prega ha provato pur troppo, e tu lo sai, a star lontano da Lui: ma, in quarant'anni, dacchè, per immeritatissima grazia, fu da Lui richiamato, tu sai ugualmente che non ha cessato un momento di benedire quella chiamata. »

Qual differenza dalla lettera per la morte dell'Arese, a questa per l'irreligioso Trechi [2], la cui conversione, così gentilmente suggerita con l'affetto e affrettata con la preghiera, doveva accrescere davanti a Dio meriti e gioia all'animo veramente cristiano e cristianamente affettuoso del Manzoni!

[1] Cantù, *A. M. Reminiscenze*, v. 1, p. 67.
[2] Cantù, Op. cit. v. 1, p. 339. Cfr. S. Stampa, *A. Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici*, p. 167.

X.

A questi sì alti principii di religione il Manzoni informò sempre, generoso e imperturbabile, tutta la sua condotta, cristianamente rassegnato a ricevere da Dio i dolori non meno che le gioie della vita. Della sua perseveranza nel bene incominciato, nessuno ebbe mai a dubitare o sospettare.

Ci fa pertanto meraviglia il D'Ovidio che con una certa aria canzonatoria ragiona della grande preoccupazione che vi fu tra i direttori spirituali del Manzoni, quando ebbe progettato il viaggio di Parigi nel 1817 [1]. Ma la difficoltà maggiore venne non già dal Tosi o dal Degola, bensì da Enrichetta, che con tre figli e in malferma salute, avrebbe dovuto seguirlo in quell'andata, sì piena di disagi, che l'esserne liberata era per lei veramente una grazia.

Alessandro era venuto nella speranza che un viaggio a Parigi, in mezzo a suoi amici di Francia, gli avrebbe ridonata la salute, allora assai scossa, per malanni di nervi. Anche donna Giulia bruciava della voglia di rivedere le amiche francesi e lottava con Enrichetta per persuaderla dei vantaggi che ne ritrarrebbe la salute del marito. Ma un tal viaggio al Tosi era parso un *gravissimo errore*, e, fallita la petizione del passaporto, scriveva al Degola che « dopo la grazia ricevuta a Parigi, questa fu la maggiore che si potesse ottener dal Signore », cioè la ripulsa per il passaporto e la rassegnazione del Manzoni, che la sopportò « con buoni sentimenti ». Se si pensa che, come narra nella lettera dei 19 marzo del 1817 al-

[1] D'Ovidio, *Nuovi studi manzoniani*, cit. p. 242. — Il Fabris (*Memorie manzoniane*, p. 42 e 99) mette in bocca al Manzoni d'essersi trovato a Parigi durante i cento giorni, nel 1815, e là aver, subito dopo la battaglia, risaputa la notizia della disfatta di Waterloo. Ma o il Manzoni nel narrare quel fatto, o il Fabris nel riferirne le parole e le date fu tradito dalla memoria. Il Manzoni, come appare manifesto dal Carteggio, pp. 348-357, passò quell'anno tra Milano e Brusuglio, facendo anche una gita a Busto dalla famiglia Tosi. Di più tra il giugno e il luglio Enrichetta fu quasi sempre a letto, nè il marito fece mai grandi viaggi senza di lei.

l'amico Fauriel, era sul punto di partire subito col marchese Parravicini avviato a Parigi, non si penerà a persuadersi che solo una più seria ponderazione delle difficoltà lo facesse, per usar le sue parole, discendere dalla vettura, dove già con la imaginazione si era seduto, e schivare quello sproposito, di partir solo, in uno stato di salute da non poter fare quattro passi senza un compagno, benchè continuasse ad asserire: « Je suis presque sûr que le voyage de Paris me guérirait ». A siffatta illusione lo moveva il vantaggio che le passeggiate portavano al suo mal di nervi, causa di malinconia e scoraggiamento [1].

Che se nel viaggio di Parigi, fatto, come pare, anche solo con la madre, vedeva il Manzoni una panacea, di ciò anche per sue ragioni speciali non andava persuasa la moglie, nè il canonico Tosi, alla cui intercessione ella si raccomandava. Dopo ciò parrà chiara la lettera del Tosi al Degola, sulla quale almanacca il D'Ovidio: « Quel bravo giovane è cangiato quasi affatto: le riflessioni sull'errore gravissimo, che andava a commettere, l'hanno richiamato ad ottimi sentimenti; egli si è messo nelle mani del Signore ; ha già ricevuto dopo quell'epoca (*cioè dal 23 maggio, in cui il Manzoni dava notizia al Fauriel del rifiuto della polizia, al 14 giugno, quando scriveva al Tosi*) due volte i sacramenti; è ritornato alla primiera confidenza con me, con cui erasi raffreddato per la libertà soverchia con cui mi era dichiarato; non parla quasi più di cose politiche, o ne parla con moderazione; attende ai suoi doveri cristiani con vera edificazione della famiglia; non ha

[1] « Ma santé, scriveva nella lettera testè citata al Fauriel, est toujours la même. Cependant l'hiver ayant été extrêmement beau, j'ai pu avec un compagnon de promenade me tenir en haleine presque tous les jours, ce qui est le seul soulagement que j'ais trouvé jusqu'à présent. Quand la mélancolie me gagne et que je sens qu'elle prend le dessus, je fis de plus longues courses. Il m'arrive quelquefois que je suis découragé, et que je rebrousse chemin, mais si je peux me vaincre, et continuer, j'en suis toujours mieux après. Hier matin même n'étant pas trop bien, je suis allé à pied à Brusuglio (qui est à une lieue et demie) et après avoir couru dans le jardin et dans les chemins à peu près quatre heures j'en suis encore revenu a pied ». *Carteggio*. p. 385.

ancora intrapresi seriamente gli studii, parte per le dissipazioni prodotte dai preparativi fatti nel viaggio, indi per il traslocamento alla campagna; parte per lo stato ancora infelice del suo sistema nervoso; ma dà tutte le speranze di occuparvisi seriamente; in famiglia è tranquillo, mortificato nel vitto, moderato nei progetti delle spese; insomma ha ricevuto grandi benedizioni dal Signore. Voi immaginate la contentezza di *Enrichetta, sulla quale andava a scaricarsi specialmente il peso del viaggio e dell'assenza.* La virtù con la quale essa si è condotta, è stata ammirabile; questa, unita alle preghiere delle anime buone, ha ottenuto la serie di grazie che l'han consolata in seguito. Anche D. Giulia, che per un po' d'orgoglioso dispetto fu l'ultima a ravvedersi, ora è contenta e quieta; e spero che anch'essa si metterà di proposito a far ciò che le vado sempre ripetendo, di attendere seriamente al suo grande affare » [1].

Non solo il Tosi, come si palesa da questa lettera, non ebbe i timori sulla fermezza della conversione del Manzoni, che il D'Ovidio suppone causa dell'opposizione alla gita di Parigi, ma, anzi, tanto fu lontano dal contrariare assolutamente quel viaggio, che rinatane due anni dopo la voglia e il preteso bisogno nel Manzoni, lasciò che lo compisse, perchè anche Enrichetta, che tanto aveva fatto per impedire il primo, pareva essere disposta al secondo, sebbene le dovesse tornare assai gravoso [2].

Verso la metà del settembre del 1819 partono dunque in numero di dieci persone, Donna Giulia, Alessandro con la moglie e cinque figli, l'ultimo ancora pendente dal seno materno, la bambinaia e un servo. Giunti a Parigi, vi soggiornal rono parecchi mesi sempre con la fiducia in quel aer vivo defranco lido. E difatti parve che colà Alessandro stesse meglio,

[1] *Carteggio* p. 402.

[2] « Ma santé, scriveva nel 1819 il Manzoni al Fauriel, étant toujours la même, et n'y ayant absolument rien, qui pût donner espoir d'y apporter un changement utile, si ce n'est un voyage, nous-nous sommes tout de suite faits à celui, qui nous rapproche d'amis si chers et si regrettés ». *Carteggio*, p 427.

ma nell'aprile del seguente anno ogni speranza di ricuperar la salute già era svanita [1].

Così il Manzoni tornava dalla sua quarta andata a Parigi, cui non doveva più rivedere, disilluso del vantaggio che vi aveva sperato. Pure altro bene ne aveva cavato. In quell'andata il Tosi gli aveva consegnato lettere per il La Mennais, raccomandandogli insieme di studiare lo stato della religione in Francia, nè gli aveva fatto scrupolo – tant'era sicuro della fermezza religiosa del suo convertito – di rivedere gli amici e i luoghi della sua incredulità.

In Parigi il Manzoni s'interessò di fatto della religione, e ne mandò due belle lettere al Tosi, in cui espone il suo parere sugli affari e le lotte religiose di quella nazione. Trattò col Grégoire, l'amico del Degola, ma non potè superar la riluttanza che sentiva di visitare, come gli aveva raccomandato il Tosi, l'abate La Mennais, col quale, scrisse poi il Tommaseo, che ciò sapeva da parecchi colloqui avuti col Manzoni stesso, « non consentiva se non nelle dottrine meramente religiose e essenziali che la Chiesa professa » [2]. Del che era testimonio il Tosi medesimo, che mandando al La Mennais una copia della *Morale Cattolica*, gli confessava apertamente che il suo figliuolo spirituale, « ammiratore de' talenti e del bell'animo di Lei, encomiatore il più eloquente dell'opera sull'*Indifferenza*, non conviene con lei nelle opinioni politiche; e mentre stima grandemente i talenti e la rettitudine delle persone impegnate nel partito per cui Ella si è decisa, vorrebbe che gli stati avessero tutti una costituzione che frenasse il potere assoluto di chi governa onde prevenirne l'abuso » [3].

[1] Il Manzoni stesso che tanto aveva desiderato quel viaggio, ebbe a scrivere all'amico marchese Visconti d'Aragona: « La speranza di un miglioramento nella mia salute era il motivo che aveva determinata la mia famiglia ad intraprendere il viaggio di Parigi, ed a farvi qualche soggiorno: ma questa speranza, accresciuta sul principio da qualche buon indizio di successo, è ora affatto svanita; e invece ne abbiamo un poco nell'effetto del secondo viaggio, e nell'altra patria ». *Carteggio*, p. 475 e 452.

[2] *Carteggio*, p. 482 in nota.

[3] Ivi, p. 437.

Nelle osservazioni che fece in Parigi sopra lo stato della religione in Francia [1], piace il paragone che fa tra la religione pagana e il cristianesimo, e tra la Francia e l'Italia religiosa. « Ho veduto, scrive, uno di questi giorni in un discorso pubblico di un uomo che passa per uno dei gran difensori della religione cattolica, che Roma cadde quando ebbe perduto *l'innocence des mœurs et le respect pour les Dieux*. Dunque nel gentilesimo v'erano le vere basi della morale politica civile e privata, dunque era una vera religione, dunque gli apostoli e i martiri che hanno mancato di rispetto agli Dei erano veri perturbatori, tendevano alla distruzione della *société*; dunque la religione dello stato è la religione che si deve seguire, prescindendo dalla sua verità! Quali conseguenze! Chi m'avrebbe detto che l'aspetto della Francia mi avrebbe fatto pensare con gioia allo stato della Religione in Italia? Chi può dissimularsi gl'inconvenienti che esistono fra di noi? Ma non v'è stato di guerra; ma v'è una classe di buoni preti, i più dei quali potrebbero è vero senza danno essere un po'più dotti, ma i quali per lo più hanno uno zelo sincero per la religione non mista di altre teorie, e una buona classe di fedeli che sono cristiani di cuore, e che non credono ad altri dogmi che ai rivelati » [2].

In queste parole riappare il difensore del cattolicismo in Italia contro il Sismondi: lo scrittore della *Morale cattolica* uscita in luce qualche anno prima.

[1] Nella lettera al Tosi (*Carteggio*, p. 453) il Manzoni asserisce che « i Gesuiti hanno ottanta case ». Era una diceria, bevuta da lui. In Francia i Gesuiti solo sette anni dopo riuscirono ad aver dodici case proprie cioè otto collegi, due noviziati e due residenze, e in otto piccoli seminari diocesani tenevano il governo e istruivano i giovani. Ottanta case nella Francia, non foss'altro, perchè allora la Compagnia di Gesù era appena rinata, non aveva nè poteva averle, considerata anche la lunga formazione delle persone necessarie per tante case. Ma la notizia data dal Manzoni, è una delle favole che allora spacciavansi sui Gesuiti, nella lotta che già si era iniziata contro di loro, lotta religiosa, che finì con l'oppressione della poca libertà ottenuta dopo la restaurazione. Cf. J. Crétineau Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus;* Paris, 1846, tom. 6, p. 197, 235.

[2] *Carteggio*, p. 486.

XI.

Il decennio che seguì la conversione fu per il Manzoni il più operoso, prima per lo studio della religione, così da acquistare un'esattezza da teologo nelle sue espressioni dogmatiche e morali, poi per i lavori letterari. In lui la mutazione dall'incredulità al cattolicismo si accordò col passaggio dalla scuola classica alla romantica. In quel tempo o compì o ideò le migliori e maggiori opere, per cui crebbe in fama ed ebbe influsso sul suo secolo. Come il fervore della fede gli ispirò gl'*Inni sacri* e la *Morale Cattolica*; così il genio letterario le due tragedie, *Il conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*, il *Proclama di Rimini*, l'ode *Marzo* 1821, il *Cinque maggio* e *I promessi sposi*. Ma quella religione, che, per dirla col Fabris, era divenuta il pensiero e il sentimento predominante della sua vita, e che manda sprazzi di ardentissimo entusiasmo dagli *Inni* e dalla *Morale cattolica*, gli sorresse e guidò la penna anche nell'altre opere, tantochè fu detto che la maggior apologia che egli scrivesse della religione cattolica è il suo ammirabile romanzo. Avendo delle verità religiose concepita una convinzione profonda e incrollabile, le difese contro le accuse del calvinista Sismondi, per suggerimento, è vero, del Tosi, che poi anche lo eccitò a scrivere la *Pentecoste*, ma forse ancora per dare a tutti un argomento indubitabile della sua piena adesione alla divina rivelazione, e alla dilettissima consorte, venuta dal calvinismo, con un segno di affetto, ancora una riprova apologetica della cattolica fede da lei abbracciata. Gl'*Inni* sacri, e segnatamente il primo cioè la *Risurrezione*, furono il canto del suo risorgimento spirituale; la *Morale cattolica* il canto ragionato del suo ravvedimento intellettuale e il *Te Deum* per la conversione della moglie.

E questa testimonianza che in gioventù aveva reso alla fede, il grande Lombardo portò alta davanti a tutti fino all'ultimo dì. La religione, non era già per lui, come afferma il Fabris, la continuazione della filosofia, o almeno di quella filosofia da lui seguita in gioventù, che si chiamava « parlare di

dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la fede » [1], ma era quella fede che inchiude la sommissione della ragione, perchè è « voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunziare ai principii; avendo essa riconosciuto, che la religione cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo » [2]. Su di lui nulla avrebbe potuto il modernismo, perchè fin d'allora, « condannando teorie che non vedono nulla di definitivo, ma tutto sviluppo e progresso anche nella fede e nel dogma, non tacque alla principessa Cristina Belgioioso la disapprovazione pel suo libro *Formation du dogme catholique* » [3].

E che il Manzoni, avesse, per dirla col Fabris, una adamantina convinzione religiosa, lo dimostrò, tra le molte occasioni, in quell'incontro narrato dal medesimo Fabris, che solo vi fu presente, quando, una sera nell'ultimo anno della vita di lui, diede una risposta come si meritava a chi aveva ardito, con argomenti messigli in bocca da altri, di eccitare il grande scrittore ad abbandonare, come indegne di lui, le sue credenze religiose. « Il vegliardo rispose lentamente queste precise parole, che mi rimasero, scrive il Fabris, profondamente scolpite nella memoria: Vorrei che non fosse stato il signor tale, che mi avesse detta questa cosa. Se io volessi mutare le mie credenze, niente mi impedirebbe di farlo; giacchè non è già il pensiero della mia così prossima fine quello che mi mantiene in esse, ma bensì la persuasione più sicura. Nella mia prima giovinezza anch'io fui incredulo, ma la mia era una incredulità ignorante; non dotta, come la sua. E questo fu l'unico motto pungente, soggiunge il Fabris, che in tanti anni di domestichezza, ho sentito uscire dalle labbra di un uomo così lepido, qual era lui » [4].

[1] *Sulla Morale Cattolica*, prefazione.
[2] *Sulla Morale Cattolica*, c. 1.
[3] Cantù, *Reminiscenze* ecc., v. 1, p 334.
[4] *Memorie manzoniane*, p. 40.

Pieno la mente dei grandi principii della religione e della morale cristiana, spesso ne ragionava nei discorsi familiari e più spesso sapeva richiamarne l'argomento anche in altre materie. Nè è ciò da stupire, chi ripensi a quel che egli, a difesa di sè, lasciò scritto nella parte edita e inedita della *Morale cattolica*, ove ripete più di una volta il pensiero che non si vuol sentire nelle conversazioni ragionare di cose di fede: « si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco ». Ma egli non badava alle altrui critiche, nè si vergognava confessare davanti a chi si fosse, quelle cose in cui è riposta la nostra speranza. « Perchè, scriveva nella prefazione alla *Morale cattolica*, non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa e di un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore? »

Alla scienza della religione, accoppiò la pratica, e tra le altre virtù, il Tosi fin dal principio ne lodava al La Mennais la umiltà e la carità somma, due virtù principalissime, l'una per rispetto a noi stessi, l'altra per riguardo agli altri. Non si tratta di farne un santo; ma di vedere quanto operasse in lui la conversione a Dio. Pur dai brani di lettere da noi riportati, riguardanti la sua conversione, appare l'umiltà del già sì fiero signor Alessandro. Il raccomandarsi che fa spesso in altre lettere alle preghiere altrui, la moderazione religiosa e quasi cenobitica, che serba in tutto ciò che sfida l'imperturbabilità della virtù, il rispetto sincero dell'avversario, il ritenere se non una ingiustizia, almeno scortesia il notare in un'opera quello che si crede errore e non far cenno dei pregi, la modestia e la ripugnanza a parlar di sè, il non inacerbirsi per le critiche o i biasimi nè l'esaltarsi per le lodi, il dimenticare quasi l'opera propria e nella coscienza coraggiosa del bene conservare un sentimento di tolleranza per gli altri, il rifuggire, non per alterigia ma per libertà di carattere, da onori e da cariche, pronto sempre a coprire il suo riserbo con la confessione dei propri difetti, anche i più naturali e innocenti, il coraggio cristiano, onde sopportò

nella sua lunga vita le strettezze famigliari e la precoce morte delle persone più care, sottomettendosi rassegnato e tranquillo alla volontà di quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola; tutto ciò dimostra quanto si radicasse in lui l'umiltà cristiana, che lungi dall'avvilire l'animo davanti alle vicende della vita lo rafforza in una fermezza, che non è terrena. Convinto che la morale cattolica è « la sola morale santa e ragionata; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla o dall'interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido », esercitava in sè quella modestia che altro non è che « l'umiltà ridotta in pratica e non può combinarsi con l'orgoglio ». In lui non segni di orgoglio o di *superbia quaesita meritis* che ad altri par giusta, perchè si compiace delle cose sue; ma che non era tale per lui, persuaso che solo per giusto orgoglio s'intende il riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a sè, e senza elevarsene: sentimento legittimo, anzi sentimento doveroso; che è l'umiltà stessa, poichè, diceva, « chi crede che giudicando se stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo » [1].

A lui l'umiltà dava consolazioni nel possesso della fede, e gli strappava l'eloquente passo sulla superbia dell'infelicissimo Rousseau, anche pel quale, se si fosse avvicinato all'altare, come aveva disegnato, se gli si fosse avvicinato col cuore, vi sarebbe stata consolazione *secondo la moltitudine dei suoi dolori*. « Ah! se nella vita che ci resta a percorrere, ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inchinarsi sotto la mano di Dio, quand'ella sia per passarvi sopra » [2].

Ed egli con tutta umiltà s'inchinò sotto la divina mano ne' giorni dei suoi molti dolori domestici, rassegnato, come Giobbe, alla vita e alla morte de' suoi cari.

[1] *Sulla Morale Cattolica*, c. 17.
[2] *Sulla Morale Cattolica*, c. 17.

Sì intimo era in lui il sentimento dell'umiltà, che ancora trovava modo di umiliarsi nel sentimento della sua fede, e si confondeva e si spaventava alla lode del La Mennais, che l'aveva detto *religieux et catholique jusq'au fond de l'âme*. « Egli è vero, scriveva a Diodata Saluzzo nel 1828, che l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto, io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che però si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, perciocchè, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione. Ma l'espressione sincera di questa, può nel mio caso, indurre un'idea pur troppo falsa, l'idea di una fede custodita sempre con amore e in cui l'aumento sia un premio di una continua riconoscenza; mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contraddetta col pensiero, coi discorsi, colla condotta; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio » [1].

Quando il Tosi nel 1819 al La Mennais ricordava oltre l'umiltà, la carità del Manzoni, aveva certo il pensiero volto, oltre che alle molte beneficenze, di che era largo il suo figlio spirituale, a ciò che aveva fatto l'anno precedente, nella vendita della sua villa del Caleotto e delle sue possessioni in quel di Lecco, mosso dalla necessità di ordinare meno peggio le sue non floride finanze. Sull'avvicinarsi di San Martino, andato a villeggiarvi per l'ultima volta, mandò a chiamare i suoi mezzaiuoli per congedarli e liquidare le partite, alcune

[1] G. Sforza, *Epistolario di A. M.*, Milano, 1882, vol. I., p. 363. Sopra questa lettera del Manzoni a Diodata Saluzzo il De Gubernatis maligna troppo nel suo volume: A. M., *Studio biografico*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 151.

gravate di debiti fino a tremila lire milanesi, non lieve bagatella per quei tempi. Alle loro ragioni e scuse, chè tutti ne avevano a iosa, anche quelli che avrebbero potuto pagare e coi proventi si avevano procacciato casa e terreni, il Manzoni tira nei libri dei conti, una riga su tutti e su tutto, dicendo: « Non se ne parli più: perdono generale! », e rilascia loro anche il frumentone e tutto il resto dei frutti della campagna che erano per raccogliere a San Martino [1].

Dopo Lecco, gli rimase Brusuglio, dove della carità verso i suoi contadini vogliamo riferire due fatti, forse ignoti, a noi raccontati da chi frequentava la sua casa. Era morta la mucca a un suo mezzaiuolo, con grave danno della famiglia, e il poveretto, per procurarsene un'altra pigliò a prestito da un suo amico un trecento e più lire. Risaputosi il fatto dal Manzoni, fece chiamare il contadino, lo rimproverò di non esser venuto dopo la disgrazia subito da lui, dicendogli: « Non sono io forse qui il tuo padrone, pronto ad aiutarti? Perchè non sei venuto da me? » E, fattosi dire quanto gli fosse costata la nuova giovenca, gliene diede, regalandoglielo, subito in contanti il prezzo, per estinguere il debito con l'amico.

Vi era poi in Brusuglio una povera ragazza sempliciona, che di quando in quando si faceva vedere in casa Manzoni. Quando s'imbatteva in lei, don Alessandro la mandava subito a ristorarsi in cucina, e poi la sovveniva del resto. Un'invernata assai fredda, avendola incontrata per casa in zoccoli, dopo il solito comando, si ritirò un momento in camera, e ne uscì con quel bel paio di scarpe che prima portava, ingiungendo alla giovane, che se le ponesse; e questa dovette acconciarvisi, sebbene se ne andasse poi tutta rossa per la novità e la vergogna.

XII.

Alla fede, e ai suoi precetti il Manzoni si studiò per tutta la vita di conformare le sue azioni e i suoi scritti; i quali,

[1] A. Stoppani, *I primi anni di A. Manzoni*, Milano, 1874, p. 98.

come disse il Puccianti, furono pure una buona azione [1]. « Giacchè, la fede, ch'egli s'era appropriata, confessò poi il Bonghi, stato di lui tanto amico, gli penetrò il midollo, sto per dire, di tutta quanta la sua persona intellettuale, e ne resse, ne informò, ne avviò ogni atto ». Tuttavia questa sua fede fu pel Manzoni segno di inestinguibil odio e d'indomato amor, e ci fu chi, non avendo di che dubitare della sua sincerità e della sua inesorabil logica cristiana contro l'errore, non sapeva perdonargli d'aver tanto con la sua penna esaltato il cattolicismo. Pel Manzoni il paganesimo doveva andare in bando dalla letteratura; l'arte per l'arte, non era per lui, nè concedeva che alla luce del cristianesimo dovesse perdurare un poetare pagano, a risuscitare un paganesimo posticcio.

Nell'arte pagana ciò che è vivo è l'eterno sentimento della natura estetica umana e della sua natura spirituale radicalmente religiosa; ciò che è morto è, come a dire, la chiesa e l'impero del paganesimo, fronda caduca di un alloro che verdeggia eterno, ombra dileguante innanzi al sorgere della realtà, nebbia che svanisce all'apparire del sole. Ma la Chiesa e l'impero nei tempi del cristianesimo non saranno mai una rovina mesta cui sorvoli il canto dell'Alighieri e del Manzoni. *Muor Giove, e l'inno del poeta resta;* ma il Giove di Virgilio non è il Giove di Dante; e la lotta tra Chiesa e impero, che vuole scristianeggiarsi, sarà sempre viva d'ogni secolo.

L'arte del Manzoni giganteggiò e va giganteggiando contro le onde del riscaldato paganesimo che vorrebbe travolgerla, certo non perchè è arte, ma perchè arte che canta il Dio dell'anima umana con le corde della fede, virtù dell'intelletto e virtù dell'uomo.

Sulle orme di Dante, senza la sua mitologia, fardello inutile del genio, e senza le sue passioni e la sua ira, il Manzoni s'accostò alla poesia di Davide e di Isaia, di Luca e di Paolo, levandosi a volo con tale un entusiasmo d'impeto li-

[1] *Nuova Antologia*, giugno, 1873.

rico e con tanta semplicità di inimitabile arte da rimaner, in mezzo alla schiera degl'imitatori, quasi solo nell'arduo cammino, solo, ma con l'occhio sublime della sua fede, solo, ma come Dante in cielo con la sua Beatrice. Dante e Manzoni come si affratellano nell'arte e nella fede, così grandeggiano insieme: cattolica e universale è la Commedia, come cattolici e universali sono gl'Inni e il gran romanzo.

Non altrimenti che l'Alighieri, anche il poeta lombardo volle distinguere dalla sua fede la politica, pure a costo di trovarsi in contrasto con le affermazioni del supremo Capo della Chiesa da lui riverita. Fu una macchia, non diremo della sua fede, ma della devozione, in lui pur grande [1], al Pontefice, lasciatagli in cuore dai vecchi principii bevuti alla scuola, non che dei giansenisti e degli enciclopedisti, dei politici statolatri e larvata da un sentimento patriottico, sincero sì, e nella sua assoluta astrazione dalle circostanze di fatto, per sè non disforme dalla ragione, ma nella realtà delle cose travolto dalle asserzioni e dalle promesse dei politici e degli amici, che liberali e, come il Rosmini, il D'Azeglio, il Tommaseo e il Bonghi, più attivi di lui, ebbero più o meno parte in quei fatti e in quelle idee. Il Manzoni non voleva se-

[1] Cf. A. D'Ancona, *VIII lettere* di G. B. Giorgini raccolte e annotate per le nozze del Dr. R. Schiff-Giorgini con la Sig.na Ninì Ceci (22 maggio 1912). Il Manzoni seppe, quanto al rispetto dell'autorità e della persona del Pontefice, dare gentilmente una lezioncina al giovane De Amicis, in una nota letterina, nella quale, alludendo « ai termini con cui in quei versi *(presentatigli dal De Amicis)* si qualifica chi è investito di un'autorità, ch'io credo stabilita da Dio », aggiungeva, perchè « *il silenzio poteva esser creduto consenso* » e quindi per *mero scarico di coscienza*, che « Religione e patria sono due gran verità, anzi, in diverso grado, due verità sante; e ogni verità può spiegar tutte le sue forze, e usar tutte le sue difese, senza insultarne un'altra. È vero che le persone sono naturalmente distinte dalle istituzioni; ma ci sono degli ordini di cose in cui gli oltraggi (parlo d'oltraggi, non ragionamenti, che del resto, non sono materia di poesia); in cui, dico, gli oltraggi alle persone non possono non alterare il rispetto e la dignità dell'istituzione medesima ». (G. Sforza. *Epistolario di A. M.*, Milano, 1882, v. 2, p. 314). Parole sante, e vere, ma state per il De Amicis parole al vento, come pur troppo, sono ancora per chi sa quanti!

parata la politica dalla morale, anzi diceva che la « politica la più illuminata non ha nulla di giusto e di nobile che non derivi dalla morale della Chiesa ». Ma a toccare delle relazioni tra la morale cattolica e la politica ebbe fin dal principio una certa ripugnanza, perchè, diceva [1], non avrebbe potuto pienamente discuterle, ma, meglio, perchè certe idee patriottiche non gli avrebbero lasciato il giudizio così equanime come la ragione voleva.

Approvò la proclamazione di Roma capitale. L'unità d'Italia allora divisa tra vari stati, gli parve « evidente e sacrosanto diritto di levar di mezzo quella divisione e, per conseguenza, i vari governi ne' quali era attuata. Sicchè, per giustificare la loro distruzione, non ci sarà bisogno nè di rifrugare le loro origini, nè d'esaminare il come esercitassero sulle popolazioni il loro assoluto dominio. La giustizia richiederebbe che in questo particolare, si facessero di gran distinzioni di tempi, di luoghi, di persone; ma la causa non ne richiede veruna. Erano ugualmente irreformabili per il loro esser molti » [2].

Il Manzoni qui sembra arieggiare il Machiavelli: la causa la vince sopra la giustizia. È un errore di cui non si avvide, nascosto com'era sotto il velo del principio liberale. Ma pare che in ciò non fosse contento di se stesso, sebben agisse conforme a quelle vedute, accettando la cittadinanza di Roma nel 1872. Un anno avanti, all'israelita Davide Norsa fattosi cattolico, che intendeva dedicargli la seconda edizione de' suoi *Pensieri di un cattolico*, nel cui proemio si ragionava delle odierne condizioni dell'Italia, rispondeva di non poter accettare per un cotal spavento quella dedica. « Perchè, gli scriveva, ogni pubblica manifestazione, quantunque indiretta, *in una materia tanto controversa*, è in certo modo un prendere in essa una parte militante, dalla quale la mia

[1] *Opere inedite e rare*, vol. 3, p. 356.

[2] *Opere inedite e rare. La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*: saggio comparativo. Milano, Rechiedei, 1889, p. 6.

inettitudine a sostenerla mi tiene, per sistema, lontano »[1]. E la materia controversa era appunto ciò che affermava il Norsa in quel proemio, il riguardare cioè « come un grave errore la violenta occupazione di Roma e gravissimo il trasferirvi la capitale del regno, che vi troverà un ambiente fisico e morale sfavorevolissimo e un perenne conflitto colla Chiesa »[2].

Vero è che in altra lettera il Manzoni spiegava che il motivo della sua ritenutezza ad accettare la dedica era « meramente personale, l'amore cioè della quiete », soggiungendo: « Questa ingenua dichiarazione varrà, spero, a escludere qualunque più estesa interpretazione, alla quale mi duole d'aver dato appiglio contro ogni mia intenzione »[3]. E con ciò replicava alla lettera del Norsa, in cui questi riguardava il rifiuto del Manzoni come una disapprovazione dei concetti espressi nel nuovo proemio.

Da questo aneddoto appare come il Manzoni, che aveva approvato la proclamazione di Roma capitale e che l'anno dopo doveva accettarne la cittadinanza, si adagiasse nelle idee liberali fermo sì, ma con una certa ritenutezza e riserbo, temesse di disdirle, e insieme, per tranquillare la sua coscienza, inclinasse a fare della questione romana una materia controversa, dichiarandosi proprio nel 1871 inetto a sostenervi una parte militante. Erano i vecchi dubbi, quando da un lato « desiderava che l'indipendenza del Pontefice, ch'egli a ragione stimava necessaria alla Chiesa, gli fosse garantita in altro modo che quello di lasciargli un regno troppo debole *per difendersi da sè* »; dall'altro « pur non volendo rinunciare all'unità d'Italia si trovava imbarazzato sul modo di privarnelo e di lasciarlo in pari tempo indipendente da ogni pressione esteriore ». Gli era una volta parso incompatibile con l'ordine dello Stato la coabitazione dell'alto potere della Chiesa e dello Stato nella stessa città, quando, unica solu-

[1] Davide Norsa, *Pensieri di un cattolico;* 2ª ed. con lettere del Manzoni, ecc. Firenze, 1874, p. 5.

[2] Ivi, p. 10. — [3] Ivi, p. 5.

zione del difficile e intricato problema, non fosse intervenuto un concordato[1]. Erano tergiversazioni, nategli certo da qualche dubbio, specialmente per le dichiarazioni pontificie, ma che non valsero a muoverlo alla ricerca di più chiare cognizioni, pago di quello che fino allora gli era paruto vero e giusto. In questo atteggiamento influirono a confermarlo, in quegli anni sì gravidi di fatti e di discussioni, gli esempi de' preti passagliani, come prima il liberalismo del Balbo, del Gioberti, del Rosmini, del Ventura, e poi di molti altri cattolici, quali il Tommaseo, il Capponi, sì laici come ecclesiastici, che con la virtù e la fede serbavano e difendevano le idee liberali, spacciate tra gli altri, da' giornali, come la *Perseveranza* e il *Pungolo*, i due fogli dal Manzoni letti negli ultimi cinque lustri della sua vita.

Eppure il grand'uomo non potè sempre piacere ai più fanatici del risorgimento, che lo avrebbero voluto insieme co' figli alle barricate di Milano o col plettro di Simonide sulla breccia di Porta Pia. Ma egli che aveva confutato i principii dell'Astigiano sull'odio degli stranieri, e non aveva veduto se non il belletto dato dai pittori delle memorie contemporanee alla scorza delle trame tessute nei gorghi della doppia politica, perseverò nel ritenere quella politica mirabile nelle cause e negli effetti, e amò l'Italia e insieme il cattolicismo dell'Italia. In faccia agli stranieri che dominavano, e ai patriotti che congiuravano e combattevano, seppe elevarsi, nella sua rettitudine morale, ai pensieri universali della fratellanza cristiana, e volle l'Italia una senza l'odio degli stranieri e la disunione dei fratelli, redimendo, così, in parte gli errori del suo liberalismo con la coscienza di far bene, sotto l'usbergo della buona fede, che in fondo in fondo è virtù o salvaguardia della virtù nelle illusioni della mente.

Comunque si giudichi la politica del Manzoni, la sua fede religiosa rimase sempre incrollabile e viva, tantochè non temè di biasimare anche gli atti del Governo, « principalmente quando promovevano l'irreligione, senza vantaggio dell'u-

[1] Cfr. Stampa, Op. cit., p. 168-169; 250.

nità e indipendenza del paese, ma con danno della concordia e della morale »[1]. Con la fede la conversione dei primi anni perdurò senza macchia, e la sua vita privata fu esempio di belle virtù cristiane, alle quali volle educata tutta la sua famiglia da persone che oggi difficilmente si incontrerebbero nei palazzi signorili: persone che erano compagne assidue delle sue passeggiate e delle sue conversazioni. Vide spegnersi nel lungo corso della sua vita quasi tutti i suoi figli, il maggiore dei quali, dopo Giulia, gli fu rapito negli ultimi suoi dì, in sull'estremo declinare del vigore delle sue forze e della sua mente; ma sopportò ogni sventura e ogni malanno fisico e morale con le consolazioni che scendono dal cielo. Se parve smarrire l'arte del canto e per tanti anni la sua lira pendette muta degl'inni che la sua fede aveva disegnati più numerosi, non si spense però mai in lui il sacro fuoco che aveva dettati e scritti quei pochi sì, ma sublimi, ma immortali. In quella fede sincera, fervida e pura, che gli era stata guida e lume, come nota il Flamini, in ogni atto della sua vita d'uomo, di cittadino e di letterato, stette saldo come ferma rupe, nè volle mai udire cosa contro di lei.

Quarant'anni fa, nel vespero della Pasqua, che fu l'ultima per lui, comparendo nel gruppo de' suoi intimi e familiari, con un viso straordinariamente festoso, diceva: « Rallegratevi con me, che oggi io, indegnissima creatura, ho fatto la Pasqua »[2]. E moriva di lì a un mese, ai 22 maggio, lasciando dietro a sè un'orma sacra e veneranda di ingegno e di virtù, una scuola, per lui solo trionfante dei suoi avversari, per lui, uno della « *serie di grandi uomini che hanno creduto* al cristianesimo, che più pensarono alla morale cattolica e più la trovarono degna e grande », uno di quegli uomini, « che prima di credere che fossero ingannati, bisogna ben esaminare, che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica e della possibilità di praticarla »[3].

[1] Stampa, *A. M.* ecc., p. 327.
[2] Fabris, *Memorie manzoniane*, cit. p. 132.
[3] *Opere inedite e rare*, vol. 103, p. 340; *Sulla morale cattolica*, in fine.

INDICE

I. Il carteggio del Manzoni. . . . . *Pag.* 3
II. Il mistero della sua conversione . . . . . » 5
III. Gl'inizi della perversione . . . . . » 11
IV. Incredulità e matrimonio con Enrichetta Blondel . . » 16
V. Conversione di Alessandro, e convalidamento del suo matrimonio . . . . . » 23
VI. L'abate Degola e la conversione della famiglia Manzoni » 31
VII. Il Manzoni sospettato di giansenismo, il P. Cesari e i gesuiti . . . . . » 35
VIII. Il fervore religioso della famiglia Manzoni . . . . » 41
IX. Progresso religioso e zelo di Alessandro . . . . . » 47
X. L'ultimo viaggio a Parigi . . . . . » 52
XI. Influsso della religione nell'operosità letteraria del Manzoni; sua umiltà e carità . . . . . » 57
XII. Religione, romanticismo e politica del Manzoni . . . » 62

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P.
S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Franciscus Can. Faberj
Vic. Urbis Adsessor.